

**L'IRAN E IL NUCLEARE**

*Luigi la Gloria*

**L'INDIA DELLE CONTRADDIZIONI : CRONACA DA UN  
AMBULATORIO DENTISTICO**

*Giovanni La Scala*

**CARL NILSSON LINNAEUS: TRA OSSERVAZIONE ED  
ORGANIZZAZIONE**

*Anna Valerio*

**INVITO AD ARISTOFANE**

*Umberto Simone*

**INTERVISTA AD UNA "PERSONA DI BUON SENSO"**

*Claudio Gori*

**QUANDO IL CORPO PARLA... LA BIOENERGETICA  
RISPONDE**

*Monica Introna*

**LA SCARSA ATTENZIONE DEL LEGISLATORE**

*Luca Caffa*

**SCHAFFER HOUSE DI JOHN LAUTNER: UNA CASA  
PER CONTEMPLARE LA NATURA**

*Roberto Righetto*

**SCACCO ALLA GIUSTIZIA IN DUE MOSSE**

*Pietro Caffa*

**LA STORIA DI GEPPINO. IL BOSCO**

## INDICE

<b>L'IRAN E IL NUCLEARE</b> <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	2
<b>L'INDIA DELLE CONTRADDIZIONI : CRONACA DA UN AMBULATORIO DENTISTICO</b> <i>Giovanni La Scala</i>	pag.	6
<b>CARL NILSSON LINNAEUS: TRA OSSERVAZIONE ED ORGANIZZAZIONE</b> <i>Anna Valerio</i>	pag.	12
<b>INVITO AD ARISTOFANE</b> <i>Umberto Simone</i>	pag.	16
<b>INTERVISTA AD UNA "PERSONA DI BUON SENSO"</b> <i>Claudio Gori</i>	pag.	21
<b>QUANDO IL CORPO PARLA... LA BIOENERGETICA RISPONDE</b> <i>Monica Introna</i>	pag.	25
<b>LA SCARSA ATTENZIONE DEL LEGISLATORE</b> <i>Luca Caffa</i>	pag.	35
<b>SCHAFFER HOUSE DI JOHN LAUTNER: UNA CASA PER CONTEMPLARE LA NATURA</b> <i>Roberto Righetto</i>	pag.	37
<b>SCACCO ALLA GIUSTIZIA IN DUE MOSSE</b> <i>Pietro Caffa</i>	pag.	42
<b>LA STORIA DI GEPPINO. IL BOSCO</b> <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	45

### **RIFLESSI ON LINE**

Iscrizione presso il Tribunale  
di Padova n.2187 del 17/08/2009

#### **Direttore Responsabile**

**Luigi la Gloria**

luigi.lagloria@riflessionline.it

#### **Redazione**

Iva Fregona

redazione@riflessionline.it

#### **Grafica e Impaginazione**

claudio.gori@riflessionline.it

[www.riflessionline.it](http://www.riflessionline.it)

# EDITORIALE

## L'Iran e il nucleare

*Luigi la Gloria*



La questione del nucleare in Iran, dopo la recente dichiarazione del suo primo ministro Mahmud Ahmadinejad di iniziare senza indugio l'arricchimento dell'uranio al 20%, rifiutando la proposta di sottoporre ad altra sede il trattamento del minerale, ha generato nella comunità occidentale forti inquietudini, aprendo la via ad una controversia che potrà rivelarsi pericolosa per la pace in quell'area del Medio Oriente già molto calda. A meno che non ci siano ripensamenti o che le dichiarazioni di Ahmadinejad si rivelino, come in molte altre occasioni, proclami indirizzati ad uso propagandistico interno, la questione nucleare in Iran assumerà presto un forte connotato di minaccia alla pace nella regione. La comunità internazionale, da parte sua, risponderà all'atteggiamento intransigente e provocatorio di

Teheran, con l'inasprimento di sanzioni economiche, sempre che la Cina non vi ponga il veto, cosa non improbabile. Alcuni ambienti diplomatici, che dicono di avere una visione più realistica delle questioni relative a quell'area, hanno tuttavia la consapevolezza che queste iniziative non siano un deterrente sicuro nè che scorragino la determinazione dell'attuale regime iraniano a gestire nella massima libertà il nucleare nel proprio territorio.

Se l'Iran degli Ayatollah (sciiti) dovesse arrivare ad avere la bomba atomica ne risulterebbe destabilizzata l'intera regione. L'Arabia Saudita (sunnita) reclamerebbe il diritto ad averla a sua volta, per garantire una condizione di "equilibrio del terrore" nei confronti del bellicoso vicino (un po' quello che è successo tra India e Pakistan). La stessa Turchia, nonostante il recente riavvicinamento tra Ankara e Teheran, si sentirebbe minacciata e potrebbe volere a sua volta la bomba. Si creerebbe, insomma, un effetto a catena assolutamente contrario al principio della non proliferazione nucleare.

Il quadro di questa situazione è dunque quanto mai complesso; da un lato l'Iran invoca a spada tratta il diritto al nucleare, dall'altra l'idea che vi siano centrali atomiche in quella regione non piace alla comunità occidentale che teme progressivi sviluppi in direzione di un armamento nucleare.

In tutto questo vi sono alcuni spettatori apparentemente passivi che però sono in attesa che gli sviluppi di questo braccio di ferro volgano al peggio per attivare i loro progetti di una ben più globale destabilizzazione. Al-Qaida ne è l'interprete più temibile perchè trova nelle grandi crisi medio-orientali il suo ottimale terreno di coltura, sapendo di poter contare su una vasta area di dissenso rappresentata da un crescente radicalismo religioso.

Tuttavia questi elementi sono soltanto i contorni di una situazione che è ancora più intricata di quello che appare, dove interessi politici ed economici fanno da corollario ad uno scenario di conflitti che affonda le sue radici nella stessa storia di quei popoli. Per dipanare il filo di questa

matassa non possiamo esimerci dall'andare a rivedere la storia recente di quella parte del mondo.

Nello scacchiere vanno innanzitutto individuati gli attori che a diverso titolo sono coinvolti in questa vicenda.

L'Iran naturalmente, con la sua forte vocazione a diventare una grande potenza economica e militare nell'area, con la politica radicale della sua nuova leadership apertamente in contrasto con gli interessi Occidentali e con una manifesta volontà di cancellare Israele dalla geografia della regione.

Sono tuttavia gli Stati Uniti a portare il pesante carico di responsabilità del progressivo deterioramento delle relazioni di Teheran con il resto del mondo. Dopo la caduta dello Sha Reza Pahlavi, gli americani hanno cercato in tutti i modi di contrastare la nascente Repubblica Islamica in Iran; le varie amministrazioni che si sono succedute nel tempo spesso hanno avuto atteggiamenti miopi e contraddittori. Per contenere l'Iran, il cui potere dopo la resa dei conti avvenuta all'interno della leadership stava aumentando e per mantenere l'equilibrio di potere nella regione, Reagan decise di sostenere l'Iraq nella guerra contro la Repubblica Islamica (1980-1988). Pur aderendo ufficialmente alla politica di neutralità, Washington applicò una sorta di strategia di doppio contenimento (nei confronti dell'URSS e dell'Iran) e fornì armi ed informazioni a Baghdad.

Il fatto che l'Iraq fosse pronto a continuare la guerra anche dopo il 1984 può essere in parte attribuito al sostegno ricevuto proprio dalle due superpotenze. La complicità dei Paesi occidentali, che per otto anni hanno incoraggiato Saddam, fu un fenomeno di estrema presunzione che ha prodotto un milione di morti e disastri di ogni genere, non ancora del tutto sanati, e che ha lasciato nella mente degli iraniani una ferita difficilmente guaribile.

L'ingerenza di poteri occulti dell'amministrazione americana nella gestione della crisi nella regione peggiorò ulteriormente la situazione. Basti pensare allo scandalo Iran-Contras che gettò luce su una serie di contatti bilaterali segreti. Membri della Casa Bianca, senza l'autorizzazione del Congresso, cominciarono a vendere armi all'Iran, chiedendo in cambio il rilascio degli ostaggi americani in mano a gruppi islamisti radicali, inclusa Hezbollah in Libano e trasferendo i ricavi finanziari ai Contras, un movimento di opposizione che lottava contro la leadership filosovietica in Nicaragua.

Anche il missile statunitense che per errore distrusse un airbus iraniano il 3 luglio 1988, causando la morte di 209 civili, contribuì a rafforzare l'odio iraniano nei confronti degli USA. L'amministrazione Bush ricevette in eredità anche la politica delle sanzioni (avviata da Carter e continuata da Reagan, da Bush e poi da Clinton).

Durante la sua presidenza, George W. Bush contribuì massicciamente al deterioramento dei rapporti con l'Iran a causa dell'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, inserendo poi anche l'Iran nel così detto "asse del male". La politica aggressiva di Bush, più volte tentato a considerare un'opzione militare contro Teheran, ha generato a sua volta il nascere di forti sentimenti di odio verso l'occidente spianando la strada all'ascesa, all'interno della leadership iraniana, di uomini politici con forti vocazioni nazionaliste radicali come Ahmadinejad.

*"L'Iran - ha sostenuto Bush a Dubai in una recente dichiarazione - e' nel mondo il principale Stato sponsor del terrorismo. L'Iran minaccia la sicurezza di tutte le nazioni, invia centinaia di milioni di dollari agli estremisti in tutto il mondo mentre lascia in povertà gli iraniani, e cerca di intimidire i suoi vicini (Israele in primis) con missili e retorica bellicosa. Le azioni dell'Iran minacciano la sicurezza ovunque. Per questo gli Stati Uniti stanno rafforzando l'impegno con i nostri amici nel Golfo e stanno riunendo i nostri amici nel mondo, per fronteggiare questo pericolo prima che sia troppo tardi".*

Obama, l'ultimo protagonista del potere negli Stati Uniti, in questo particolare momento dà l'impressione di non riscuotere molto prestigio in campo internazionale, dal quale sembra

essersi clamorosamente "quasi" ritirato. Dopo aver urlato a tutto il mondo nei primi sei mesi del suo mandato che "iniziava una nuova era", oggi sembra essersi insabbiato nel cercare un accordo con la Russia e la Cina sulle sanzioni all'Iran. Sanzioni che costituiscono un passaggio-chiave della crisi mediorientale, determinante per l'approvvigionamento energetico e con effetto domino sulla crisi israelo-palestinese, nella quale peraltro Washington si gioca i rapporti con i suoi alleati arabi ferocemente anti-iraniani: Egitto, Arabia Saudita, Emirati del Golfo, Giordania e Marocco.

Questa posizione del presidente americano, non del tutto chiara, a volte addirittura incerta, è interpretata da alcuni osservatori come "sindrome di Carter", la pericolosissima patologia politica che colpì gli Usa tra il 1977 e il 1981 con risultati disastrosi: una presidenza affetta da enfasi retorica, mancanza di raccordo con la realtà, segnali contraddittori, sbandieramento ridondante del tema dei diritti umani. Risultato finale? Un clamoroso declino della potenza americana (che nel 1980 aveva perso Iran e Afghanistan, aveva spinto Nuova Dehli ancora di più nelle braccia dell'Urss e aveva lasciato tutta l'Africa in balia dei miliziani di Fidel Castro in Etiopia, Mozambico, Angola e persino in Zaire).

Israele è da molto tempo un elemento cruciale per la formulazione delle politiche americane nei riguardi dell'Iran. Ma ciò che è davvero interessante è che Israele oggi va in direzioni completamente diverse rispetto a soli 15 anni fa. Negli anni '80 Israele, nonostante la Rivoluzione iraniana e nonostante le tante dure osservazioni dell'Ayatollah Khomeini su di essa, di gran lunga peggiori di quanto sia stato detto finora da Ahmadinejad, era la nazione che faceva pressioni sugli USA per aprire le trattative proprio con l'Iran allo scopo di ristabilire i rapporti USA-Iran, viste le sue necessità strategiche. Israele aveva bisogno dell'Iran, poiché temeva il mondo arabo e una guerra potenziale con esso.

Il vero cambiamento dei rapporti tra Israele e l'Iran avviene dopo il 1991-92 perché è allora che l'intera mappa geopolitica del medio oriente viene ridisegnata. L'Unione Sovietica era crollata nell'89; l'ultimo esercito permanente degli arabi, quello di Saddam Hussein, viene sconfitto nella guerra del Golfo; in medioriente c'è un ambiente di sicurezza completamente nuovo in cui due fattori, i sovietici e gli arabi, che avevano spinto l'Iran e Israele ad avvicinarsi tra loro, ad un tratto evaporano.

Inoltre, poiché le condizioni di sicurezza dei due stati non miglioravano, cominciava a profilarsi il rischio di finire in una situazione nella quale entrambi sarebbero potute diventare una reciproca potenziale minaccia. Ed è in questo momento che si vede un cambiamento radicale nella politica degli israeliani. Ora, gli israeliani sostengono che gli USA non avrebbero dovuto dialogare con l'Iran, poiché gli iraniani moderati non esistono. Da quel momento, sia Israele che gli interessi pro-Israele negli USA fanno pressione per assicurarsi che non ci sia né dialogo né riavvicinamento fra gli USA e l'Iran. E gli iraniani fanno qualcosa di simile, minando ogni iniziativa di politica estera degli USA nel medio oriente che temono possa beneficiare Israele. Quindi il vero cambiamento nei rapporti fra Israele e Iran si sviluppa senza alcun dubbio dopo la fine della Guerra Fredda, non con la rivoluzione del 1979.

Volgendo di nuovo lo sguardo al presente, la situazione israeliana rimane oggi fortemente ancorata ai risultati che la comunità internazionale riuscirà ad ottenere attraverso forti pressioni diplomatiche per un eventuale embargo, sempre che la Cina sia disposta a collaborare in tal senso. In alternativa, Israele può decidere un'azione militare preventiva. Quest'ultima opzione, nonostante una gran parte dell'opinione pubblica mondiale la creda probabile nel caso di un clamoroso fallimento diplomatico, è a mio parere inverosimile. Non basterebbe infatti bombardare i suoi siti nucleari per fermare l'Iran; si tratterebbe di distruggere un'industria con

decine di migliaia di persone impiegate al suo interno. Quello che sarà forse possibile è danneggiarle, ritardarne lo sviluppo. Si deve poi tener presente che nel caso di un attacco esterno al regime, l'opposizione interna e l'opposizione al regime in generale finirebbero entrambe per allinearsi a quest'ultimo. Serrerebbero i ranghi.

Sulla questione nucleare, il leader dell'opposizione Mousavi è più intransigente del presidente Mahmoud Ahmadinejad. Se vi dovesse essere un attacco esterno agli impianti nucleari iraniani, il popolo si sentirebbe terribilmente umiliato. E se oggi Israele ha il solo regime iraniano come nemico, a quel punto avrebbe contro anche l'intero paese. Un attacco all'Iran potrebbe risultare una mossa a favore di Ahmadinejad. Egli avrebbe finalmente quel "*nemico straniero*" di cui ha sempre parlato. Se gli iraniani dovessero subire un attacco aereo israeliano, e non solo su Natanz, quanto lontano potrebbe poi spingersi una campagna di bombardamenti? Ciò non basterebbe a far cadere Ahmadinejad.

Tuttavia le valutazioni di Israele sono che l'Iran stia esagerando il suo potere militare per scoraggiare qualsiasi attacco, creando la percezione che un attacco militare contro il suo programma nucleare potrebbe suscitare una reazione devastante, non solo per Israele ma anche per le forze USA nella regione, così come per gli alleati degli Stati Uniti nel Golfo. Sebbene una tale risposta potrebbe essere dolorosa, a Gerusalemme si ritiene che essa non sarebbe in realtà così dura come vorrebbe far credere Teheran alla comunità internazionale.

In questa complessa situazione si inserisce la Russia che vuole aumentare la propria influenza, riportandola a ciò che un tempo era quella dell'Unione Sovietica. Per ottenere questo obiettivo, ha valutato due strategie: aiutare gli USA ed attendere la loro riconoscenza oppure favorire il logoramento degli Stati Uniti e cercare di raccoglierne le spoglie.

Nel 2001, Putin puntò sulla prima strategia. Il risultato fu l'unilateralismo americano, poiché le Grandi Potenze non sono né gentili né altruiste. Mosca sembra aver imparato la lezione, ora punta infatti alla seconda opzione. Ciò spiega l'opposizione a prendere in considerazione nuove sanzioni contro l'Iran. Ovviamente, sulla scelta russa pesano anche drammatiche questioni interne, quali la capacità di avere risorse adeguate per poter giocare in futuro un ruolo quanto meno da potenza di riferimento regionale.

Un ultimo attore, in apparenza defilato ma che in questa vicenda potrebbe essere il fulcro del delicato equilibrio e che tuttavia rimane un'incognita, è la Cina. Il suo placido invito a tornare al tavolo dei negoziati ha il sapore di un dolce che nasconda al suo interno l'amaro, o peggio una dose di veleno. La Cina è troppo interessata al suo partner commerciale con il suo petrolio per schierarsi favorevolmente con le proposte occidentali di un inasprimento delle sanzioni. L'invito alla calma e ai negoziati ci fa capire che il colosso asiatico intende giocare la partita-Iran su un tavolo molto più grande cercando, come è nel suo carattere, di trarne il maggior profitto possibile. Da un parte vuole mantenere stabili i proficui rapporti commerciali con l'Iran dall'altra, se il mondo occidentale dovesse premere fortemente sull'acceleratore per un suo coinvolgimento a favore della causa contro le scelte iraniane, presenterà un conto con pesanti interessi sulle eventuali perdite causate da una sua presa di posizione nella crisi mediorientale. Sarà dunque il colosso cinese l'ago della bilancia?

## L'INDIA DELLE CONTRADDIZIONI : CRONACA DA UN AMBULATORIO DENTISTICO

Giovanni La Scala



Una grande immagine di Ganesh, il dio dalla testa di elefante, era appesa al muro dietro la scrivania del dott. Ajai Khader. I vivaci riflessi di alcuni lumini elettrici posti su una piccola mensola conferivano alla divinità una suggestiva vitalità che non poteva passare inosservata. Sarà un piacere lavorare insieme a lei continuava a ripetermi

Ajai. Mi sforzavo di seguire il discorso del mio interlocutore, ma ero come ipnotizzato da quelle luci multicolori e nella mia mente si affollavano vari pensieri, perplessità e curiosità su quella divinità così estranea all'universo religioso a me noto. Ajai Khader era un uomo ancora giovane, di bell'aspetto, occhi neri e intelligenti. L'espressione del viso esprimeva sentimenti sinceri e induceva simpatia. *Questa mattina è dedicata alle visite* infine disse e aggiunse che l'indomani avremmo iniziato gli interventi chirurgici

Fui presentato al personale dell'ambulatorio, uno studio odontoiatrico di grandi dimensioni con attrezzature moderne, certamente meglio di quanto avrei potuto sperare per una città situata nel profondo sud dell'India. Lo studio era parte di una struttura messa a disposizione della nostra équipe medica in missione umanitaria in quella regione.

La prima paziente era una donna alta, di mezza età, avvolta in un sari rosso un po' consunto. Notai subito che i suoi denti erano macchiati, quasi neri.

Il dott. Bhaker mi disse che quel colore era causato dal continuo masticare della foglia di betel. Inoltre la donna presentava evidenti lesioni precancerose. Spiegandole prima la gravità della situazione le demmo alcuni consigli affinché non peggiorasse le condizioni della sua bocca. Ma quando uscì profusa in mille ringraziamenti, Ajai mi guardò con aria significativa, come per dire: tempo perso, parole al vento.

Seguirono molti altri pazienti, quasi tutte donne e ragazzi che furono messi in nota nei giorni successivi per interventi di chirurgia orale.

Per ultimo entrò un omino che avrebbe avuto un aspetto del tutto insignificante se non fosse stato per il grosso turbante di colore rosso che tradiva le sue origini nordoccidentali.

Il suo nono era Prabaker, originario di Bikaner, o forse di Jaisalmer, città poste vicino al confine con il Pakistan mi spiegò Ajai. Quest'uomo aveva una figlia quattordicenne che manteneva tutta la famiglia esibendosi come funambola per le strade della città.

Nel rivolgere al signor Prabaker un sorriso di saluto mi accorsi subito della tumefazione che rendeva asimmetrico il suo volto.

Studiaii la radiografia che aveva portato con sé e tirai un sospiro di sollievo: si trattava di un voluminoso tumore cistico, ma sicuramente benigno. Il dott. Magham, il nostro chirurgo maxillofaciale aveva atteso il mio arrivo prima di sottoporlo ad un intervento chirurgico affinché mettessi a sua disposizione la mia esperienza. L'indomani ci saremmo incontrati per prenderete accordi in merito.

Congedammo il signor Prabaker invitando a torna il giorno successivo alla nove del mattino.

Ajai quindi mi accompagnò a pranzo in un locale tipico dal quale uscimmo con la bocca ustionata dalle dosi esagerate di peperoncino piccante alle quali non era stato possibile sottrarci. In seguito, gentilmente, mi accompagnò con la sua auto al mio alloggio situato qualche chilometro fuori città.

Il mattino seguente aspettavo in strada che qualcuno venisse a prendermi. Il cielo era privo di nuvole, ma una leggera foschia ristagnava ancora sulla campagna circostante. Il caldo e l'umido non mi avevano dato tregua neanche durante la notte.

Alla mia sinistra, in un piccolo villaggio rurale con le sue tipiche abitazioni, ferveva la vita: capanne con i muri intonacati di bianco e i tetti di foglie di palma. Due donne, all'aperto, erano intente a lavare stoviglie. Sopra di loro il cielo azzurro accentuava i vivaci colori dei sari. Alcune ragazze si accingevano a raccogliere i lucidi contenitori di metallo con i quali sarebbero andate a rifornirsi di acqua.

I bambini giocavano, mezzi nudi, allegri e chiassosi. Vidi passare velocemente, tra loro, un paio di topi che avevano le dimensioni di un gatto.

Dall'altro lato della strada, di fronte a noi, un largo fossato raccoglieva sul fondo un rigagnolo di acqua stagnante. Sull'erba, vicino all'acqua, alcune capanne di foglie, alte un metro o poco più, erano, con mia sorpresa, abitate, come testimoniavano alcuni panni stesi ad asciugare.

Un'auto di marca giapponese si fermò strombazzando. Ne scese un giovane collega di nome Kumar, che mi salutò calorosamente.

Partì accelerando come se fosse in pista, schivò un maiale morto steso in mezzo alla strada che non sembrava interessare a nessuno, tranne che a un paio di cani, passò rasente a un barbiere impegnato con un cliente seduto su una sedia al lato della strada, fece svolazzare le bustine di *betel* appese a una bancherella di legno, poi improvvisamente rallentò per proseguire a passo d'uomo dato che la carreggiata era occupata da due mucche che sembravano intenzionate a fare il nostro stesso percorso.

Imboccammo un'autostrada affollata oltre che da auto, da camion giganteschi, autobus variopinti, carri agricoli trainati da motozappe e carretti trainati da biciclette.

Stiamo andando contromano!, esclamai preso dal panico. Kumar, con esotica imperturbabilità rispose di non preoccuparmi. Ne avremmo percorso solo un breve tratto riducendo di molto il percorso.

Ajai ci stava aspettando. Passando davanti alla sala d'attesa notai il vistoso turbante rosso del Sig. Prabaker. Ci lavammo le mani, indossammo i camici sterili monouso, mascherina e cappellino, ed entrammo nella piccola sala chirurgica messa a nostra disposizione. Ci attendevano due assistenti. Sonika e Radha: la prima era alta e molto bella avvolta da un elegante sari blu con i bordi dorati, la seconda, con uno sguardo furbo e un sorriso birichino era di corporatura minuta ed indossava anch'essa un vistoso sari di color rosa. Rimasi perplesso quando vidi che avevano già i guanti ed allestito un kit chirgico per il primo intervento. Ajai notò la mia espressione, si avvicinò e disse, sottovoce, ma con un tono che non lasciava spazio alla discussione: qui da noi le assistenti non portano il camice quindi indossò anche lui i guanti, ma poi mise una mano in tasca, ne trasse il cellulare che stava suonando e si perse in una lunga telefonata.

Quella mattina avevamo una serie di interventi chirurgici da eseguire in ambulatorio. Le ragazze erano brave e veloci e sembravano a perfetto agio nel loro abbigliamento.

Al terzo intervento mi accorsi che i ferri chirurgici erano sempre gli stessi, dato che le assistenti li lavavano e li riponevano nuovamente sul carrello portastrumenti.

Accidenti, esclamai preso alla sprovvista, avevate detto di avere una buona autoclave per sterilizzare i ferri! Infatti, replicò il collega indiano, con espressione di orgoglio, come negli ospedali. Dopo ve la mostro. La usiamo sempre, tutte la sere.

"Tutte le sere," continuavo a pensare incredulo.

Alla fine della mattina di lavoro entrò il signor Prabaker, ma il dottor Magham non si era ancora visto. Evidentemente era stato trattenuto da impegni imprevisti si scusò Ajai

Ed aggiunse che può capitare a un chirurgo. Poi rivolgendosi al signor Prabaker, lo invitò a tornare l'indomani mattina alle nove in punto pregandolo di essere puntuale. L'omino con il turbante rosso salutò educatamente e uscì. La mattina seguente il giovane collega insistette perché visitassi il suo studio privato. Gli feci notare che questa sosta ci avrebbe causato un notevole ritardo sugli impegni del mattino con il signor Prabaker ed il dottor Magham. Con un candore disarmante rispose, *no proble, Aspetteranno un po'. Qui in India la concezione del tempo è diversa che da voi. Sospirai*

Parcheggiò vicino a una costruzione bassa, a un piano, che aveva davanti un piccolo portico, nei pressi di un villaggio rurale. Ci venne incontro un signore barbuto, scalzo, che indossava una camicia a quadri scolorita e pantaloni consunti ben stretti alla vita perchè di una taglia più grandi. *Questo è Abdel, disse, il mio infermiere. Il mio è un ambulatorio di campagna, non è elegante come quello di Ajai - spiegò Kumar mentre "l'infermiere" apriva le finestre e portava alcune sedie nel portico.*

Al centro dell'unica stanza una poltrona a pedali sembrava essere uscita da un museo di storia della medicina. Abdel fece partire il grande ventilatore appeso al soffitto per mitigare la calura e l'umido di quel mattino. In quel momento si presentò alla porta una giovane donna che si lamentava per il mal di denti.

*Non possiamo lasciarla così, disse Kumar, le facciamo una radiografia.* Non gli sembrava vero di poter far mostra della sua attrezzatura. Abdel spinse un vecchio apparecchio radiologico posto su un gigantesco treppiedi vicino alla paziente. Kumar scattò la radiografia e passò la lastrina al suo infermiere che si sedette per terra vicino ad una cassa di legno che serviva da camera di sviluppo.

Alla paziente il giovane medico fece una rapida medicazione per guadagnare tempo, ma quando uscimmo altre persone erano sedute sotto il portico che aspettavano.

Gli ricordai con un pizzico di irritazione degli impegni che ci attendevano. Ma Kumar, avvicinandosi con aria di complicità mi sussurrò. *Non vorrete che mandi via tutta questa gente? Quanti soldi ci rimetto? Hanno visto che ci sei anche tu e stanno venendo in molti.*

Più il tempo passava e più gente affollava quella sala di attesa all'aperto e non mi restò altra soluzione che accettare la situazione e collaborare.

Arrivammo da Ajai dopo mezzogiorno e naturalmente non c'era traccia del Dottor Magham e del signor Prabaker.

*Il Signor Prabaker ritorna domani mattina alle nove* disse la segretaria mostrando i denti bianchissimi con un sorriso rassicurante e piacevole, mentre con una mano si metteva a posto la stoffa verde del sari attorno alle spalle.

Il giorno seguente, entrando nello studio di Ajai, notai il signor Prabaker seduto tra i pazienti in attesa. Questa volta gli sorrisi e mi avvicinai per un breve saluto.

Nell'ufficio mi aspettava una sorpresa: una decina di colleghi, di tutte le età, era in attesa del mio arrivo. *Oggi farai un intervento di implantologia.* Mi annunciò Ajai con un gran sorriso che esprimeva soddisfazione. *Abbiamo un paziente adatto. I colleghi sono venuti a vedere. Ti presento anche il dott. Magham, il chirurgo maxillofaciale.* Poi rivolto ad una delle assistenti chiese di far entrare il signor Prabaker. Dalla porta spuntò l'enorme turbante rosso che prese posto sulla poltrona. Ajai, dopo avergli dato una breve occhiata disse gli disse con un sorriso. *La operiamo doman alle nove del mattino, signor Prabaker, venga a digiuno. Può andare adesso. Per inserire un solo impianto endoosseo ci volle tutta la mattina. L'intervento si tramutò in un corso di implanologia per i colleghi e le assistenti. -*

L'indomani mattina non si presentò l'anestesista e fummo costretti a rinviare l'intervento del signor Prabaker di un altro giorno. Anzi, di due giorni, perché per il giorno successivo era prevista una visita alla baraccopoli della città con l'obiettivo di valutare la fattibilità di un progetto sanitario, in collaborazione con i colleghi indiani.

Centinaia di capanne, fatte di foglie di palma e pezzi di legno, si estendevano su un ampio tratto di terreno che degradava verso la riva del fiume. Una leggera brezza trasportava odore di cibo e spezie, mescolato ad aromi che ricordavano il *patchuli*. Contemporaneamente nauseanti esalazioni provenivano dai rifiuti delle discariche e dalle acque limacciose del *Krishna River*. La povertà era estrema, ma, una volta superato l'impatto iniziale, la cosa che più colpiva era il sorriso della gente, delle donne in particolare, sempre avvolte in stoffe dai colori allegri e sgargianti. Quì poche usavano il *choli* a coprire il seno.

Lo slum mi appariva come un unico grande organismo vivente. Il vociare dei bambini che giocavano scalzi sulla terra nuda e nel fango animava le vie. La vita si svolgeva tutta all'aperto, in assenza di privacy. All'aperto le donne cucinavano e parlando tra loro allattavano e accudivano i bambini più piccoli distesi su lettini di legno e foglie. Accovacciate per terra in gruppetti, per i viottoli, lavavano i panni in secchi di alluminio, chiacchierando e ridendo.

Apparentemente, questa gente sembrava aver sconfitto la sofferenza.

Nella parte più elevata, vicino alla strada, fummo accolti festosamente dai bambini di una piccola scuola. Ci vennero incontro poi alcuni religiosi ricoperti da una tunica rossa che cercavano proseliti tra la gente. Lì vicino un santone con i capelli tipo rasta, avvolto in un telo arancione, stava fermo in piedi tra la folla, tenendo alto un palo con fiori e stoffe colorate. Aveva un barbone grigio, un paio di occhiali che sembravano fondi di bottiglia e varie collane di semi gli coprivano il petto. Molti lo salutavano con rispetto.

La mattina dopo, ancora un po' insonnolito, aspettando Kumar osservavo alcune donne si avviavano al lavoro nei campi portando sulla testa grandi ceste di vimini. In una di queste, seduto in equilibrio precario, potei scorgere anche un bambino. Alcuni bufali neri, con grandi occhi inespressivi, seguivano con movimenti lenti. Tutta la scena sembrava vista al rallentatore se

comparata alla velocità dei mezzi motorizzati che correvano al centro della carreggiata. In India a volte il tempo sembra fare salti di qualche secolo in pochi metri.

Kumar arrivò puntuale. Stranamente lo era sempre al mattino. Nel corso della giornata che la sua misura del tempo trascendeva la nostra. Infatti fece una deviazione e mi portò a casa sua per presentarci ai suoi famigliari. La casa era moderna, piacevole, con un piccolo giardino. Venne ad aprirci la moglie, una bella ragazza molto truccata, le braccia ricoperte da innumerevoli braccialetti colorati, le mani tatuate con l'*hennè*. Nell'ampio ingresso un piccolo altare esprimeva il senso di religiosità della famiglia: tra fiori e lumini accesi risaltavano varie statuette e immagini di divinità indiane. Non mancava Ganesh, portatore di fortuna e prosperità. Bevemmo un *chai* in compagnia dei genitori che mi chiesero con grande cordialità quali programmi avessimo per la giornata. *Dobbiamo eseguire alcuni interventi*, risposi e rivolsi a Kumar uno sguardo significativo. Con un sorriso serafico rispose che avevamo tutto il tempo.

Arrivammo da Ajai verso le dieci e trenta. C'erano tutti: Ajai, Magham, e questa volta anche l'anestesista. Sonika e Radha, sorridenti ed eleganti come sempre, erano pronte. *Finalmente, esclamai, oggi operiamo il signor Prabaker .C'è un piccolo problema*, intervenne Ajai con espressione triste. *Il Signor Prabaker non è ancora arrivato*, mormorò Ajai con aria mortificata.

Aspettammo, ma evidentemente quel giorno il Sig Prabker non era potuto venire. Forse è occupato ad aiutare la figlia, ipotizzò Ajai.

Niente intervento allora. E non c'era più tempo. Nel pomeriggio sarei partito in treno per Chennai. Poco dopo nell'ufficio di Ajai, il collega indiano mi assicurò che se fossi ritornato in India il viaggio sarebbe stato a sue spese. Aveva in animo di organizzare un convegno e mi voleva tra i relatori.

Era l'imbrunire quando il pulmino con i nostri bagagli si avviò per condurmi alla stazione. Il traffico era molto intenso: bisognava destreggiarsi tra i riscìò, i tuk-tuk, vecchie ambasciator, centinaia di biciclette, autobus variopinti e decorati con luci, disegni e immagini sacre.

Notai un piccolo assembramento di persone e guardai incuriosito e dissi all'autista di fermare: qualcosa aveva attirato la mia attenzione. Scesi dal pulmino e mi avvicinai per guardare meglio: una ragazzina, con alcuni recipienti di metallo sovrapposti sul capo, si stava muovendo in equilibrio sulla fune tesa tra due alti pali di legno. Era molto brava, data anche la giovane età, ed il pubblico applaudiva meravigliato.

Sapevo di trovare lì il sig Prabaker. Fu facile scorgere il suo turbante rosso mentre si aggirava tra la folla per raccogliere le offerte.

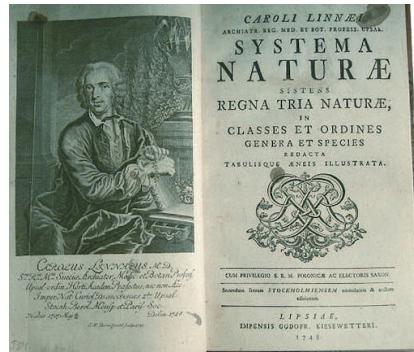
Quando me lo trovai davanti gli sorrisi e lo salutai. Per un momento rimase interdetto, poi si aprì in un radioso sorriso e mi tese la mano. *Sto partendo*, gli dissi

*Grazie, dottore. La ringrazio tanto per quello che ha fatto per me. Ha visto come è brava la mia bambina?*

Ritornero, Sig Prabaker e lei guarirà, stavo cercando di dirgli, ma la folla, la confusione, il traffico, ci stavano ormai allontanando.

## CARL NILSSON LINNAEUS: TRA OSSERVAZIONE ED ORGANIZZAZIONE

Anna Valerio



La necessità di classificare le forme di vita sulla terra è un impulso sentito fin dall'antichità. Già Aristotele in più di una sua opera tentò una prima catalogazione degli animali basata sul loro sistema di locomozione e sull'ambiente nel quale vivevano; li distinse in animali dotati di sangue (uomo, quadrupedi, uccelli, pesci) ed animali "senza sangue" (crostacei e molluschi, insetti, aracnidi, vermi etc). Meno

accentuato fu invece il suo interesse per il mondo vegetale; egli semplicemente pensava che le piante si fossero originate da piccoli animali dotati di zampe plurime che, a seguito di una vita sedentaria, avevano perso le loro facoltà motorie nel tempo.

Fu invece il suo allievo e successore Teofrasto a dedicarsi allo studio del regno vegetale; di suo conio è il termine «botanica» e sua una classificazione di 480 piante sulla base della tipologia della loro generazione (spontanea, da seme, da radice, da un ramo, dal tronco) con un'interessantissima indicazione aggiuntiva di quelle che erano dotate di valore terapeutico. Grazie proprio a questo suo specifico interesse Teofrasto è da molti considerato il padre della tassonomia, cioè della scienza della classificazione. Ancora suo è il concetto di *generazione spontanea* secondo la quale si riteneva che i piccoli animali nascessero spontaneamente dalle carcasse in putrefazione, mentre solamente l'uomo ed i grandi animali sarebbero stati creati direttamente dal dio.

E queste teorie, che oggi ci paiono tanto stravaganti, ressero per quasi duemila anni, soprattutto grazie al fatto di essere state accettate dalla chiesa cattolica attraverso il pensiero e le opere di S. Agostino prima e di S. Tommaso poi.

Come è ben noto, anche Roma ebbe la sua figura di spicco nel campo delle scienze naturali. Parliamo di Plinio il Vecchio che dedicò ben 11 libri, dei 37 dei quali si compone la sua *Naturalis Historia*, allo studio della zoologia e della botanica. Caratteristica particolare dell'opera di Plinio è che in essa viene dato spazio anche alla descrizione di piante ritenute miracolose e di animali fantastici, tratti dalla mitologia, che più tardi nel medioevo costituiranno la premessa per quell'offuscarsi del confine tra realtà naturale e mito, che aprirà la strada alla nascita dei bestiari.

Rimanendo nell'alto medioevo, un altro tentativo di classificare il regno animale fu fatto dall'arcivescovo Isidoro di Siviglia che nella sua opera *Etymologiae*, nella quale racchiuse tutto lo scibile del tempo, suddivise il regno animale in otto sottoraggruppamenti (bestiame e bestie da soma, bestie selvatiche, pesci, piccoli animali, piccoli animali alati, serpenti, uccelli, vermi). E più tardi, nel XIII secolo, Alberto Magno distinse gli animali secondo la tipologia del loro movimento (animali che camminano, nuotano, volano, strisciano etc.), riprendendo Aristotele ma aggiungendovi studi ed osservazioni personali.

Solo con il Rinascimento le scienze naturali si affrancano in qualche modo

dalla teologia per assumere una seppur rudimentale connotazione scientifica. Va a Conrad von Gesner, nel XVI secolo, il merito di aver posto le basi in qualche modo dell'etologia; nella sua opera, *Historia animalium*, dopo aver infatti ordinato alfabeticamente gli animali allora conosciuti nominati in lingua latina, ne descrisse il comportamento, le abitudini, l'habitat oltre ai medicinali da poterne trarre, all'eventuale commestibilità, alle leggende ad essi legate ed infine alla simbologia teologica.

Ma si deve arrivare ad epoche più recenti, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, perché vengano proposte tipologie di studi che si caratterizzano per dare sempre più spazio all'osservazione delle peculiarità delle diverse creature al fine di consentire il loro raggruppamento o distinzione (es.: presenza o meno di ali negli insetti etc.). Ed infine è l'invenzione nel XVI secolo del microscopio da parte di Anton Van Leuwenhoek (1632-1723), un mercante olandese che per hobby costruì il primo strumento, che dà un impulso enorme all'osservazione e alle scoperte di un mondo fino a quel momento precluso alla conoscenza.

Colui che concepì un metodo rivoluzionario, che tutt'oggi viene utilizzato dalla moderna classificazione, fu Karl Nilsson Linnaeus, padre della sistematica e della tassonomia. Egli, molto semplicemente, applicò a piante ed animali lo stesso criterio utilizzato per identificare gli esseri umani: un nome ed un cognome o patronimico.

E risulta alquanto bizzarro pensare a questa sua idea in quanto a quell'epoca in Svezia, dove lui era nato, le persone non possedevano un cognome ma erano generalmente identificate solo sulla base del patronimico; il nonno di Linneo per esempio si chiamava Ingemar Bengtsson, perché era figlio di Bengt. Fu il padre di Linneo, Nils, che cambiò cognome da Ingemarsson (figlio di Ingemar) a Linnè per via di un bosco che possedeva.

Carl, latinizzato in Karolus secondo l'uso del tempo, era nato il 23 maggio 1707 a Rashult, nella provincia di Smaland, appunto in Svezia. Il padre era un pastore luterano appassionato di giardinaggio e Carl fin da piccolo mostrò un grande interesse per le piante. Non aveva attitudine al sacerdozio, così nel 1727 si iscrisse alla facoltà di medicina a Lund; la ragione che lo spinse a percorrere questa strada gli fu dettata dalla sua grande passione: avrebbe studiato la *materia medica*, cioè le sostanze e i principi usati in medicina, che a quel tempo erano per lo più di origine vegetale. In seguito si trasferì ad Uppsala, l'Università allora più prestigiosa della Svezia, dove iniziò una sistematica raccolta delle piante per poterle studiare approfonditamente e dove appunto pose le basi del proprio metodo di classificazione tassonomica. E' del 1735 la prima edizione, che consiste di sole undici pagine, del *Systema naturae* nel quale egli espose per la prima volta i suoi criteri di classificazione tassonomica dei regni animale, vegetale e minerale. In quel periodo si spostò in Olanda, per approfondire i suoi studi medici ma preferì poi rientrare in patria per esercitare la professione, specializzandosi nel trattamento della sifilide. Tra i fondatori dell'*Accademia svedese delle scienze*, gli fu assegnata la cattedra di medicina teorica e pratica all'Università di Uppsala, ma scelse di scambiare tale incarico con la *cattedra di botanica, dietetica e materia medica*, che mantenne fino alla sua morte.

Durante la sua intera vita, Linneo continuò ad organizzare per i suoi studenti spedizioni in tutto il mondo, con il sogno di poter scoprire e classificare tutti gli esseri viventi e i minerali presenti sulla Terra. Nel tempo i suoi studi lo portarono ad ampliare il *Systema naturae* che arrivò, nella decima edizione del 1758, a riportare la classificazione di ben 4.400 specie animali e di 7.700 vegetali. In questa edizione era anche raffigurato un uomo che nel Giardino dell'Eden assegna i nomi alle creature (*Deus creavit, Linnaeus disposuit*). Dio creò, Linneo dispose.

Tra le sue attività particolari ci piace ricordare che si dedicò al restauro del Giardino botanico, seminando le piante secondo il suo sistema di classificazione, e che diede vita ad un piccolo museo nel quale trovò spazio la sua grande collezione personale. Nel 1761 il re Adolfo Federico di Svezia gli conferì un titolo nobiliare così Carl Nilsson Linnaeus convertì il suo nome in Carl von Linnè. I suoi ultimi anni di vita, caratterizzati da pessimismo e depressione, lo allontanarono progressivamente dal mondo, che lasciò nel gennaio del 1778.

Come si è detto, il suo metodo innovativo consente di identificare in maniera inequivocabile un qualsiasi essere vivente. Egli ideò uno schema di classificazione introducendo nello studio delle forme di vita una suddivisione gerarchica in classi, ordini, generi e specie. Ogni specie fu individuata con un doppio nome latino: il nome del *genere* (che raggruppa insieme più specie) seguito da un aggettivo caratterizzante quella specifica specie (detto *epiteto*). Noi oggi chiamiamo tale approccio *nomenclatura binomiale* ed il nome, che in tal modo caratterizza animale o pianta, è detto *nome sistematico*. Per la classificazione botanica il criterio di identificazione che adottò era fondato principalmente sulla struttura e sulla disposizione degli stami e dei pistilli, raggruppando le piante allora note in 24 classi.

Prima di lui ogni creatura veniva identificata grazie ad una lunga serie di aggettivi, nel tentativo di caratterizzarla e distinguerla il più possibile dai simili ma gli attributi variavano a seconda dell'autore, pertanto di necessità si generavano confusione e disordine.

Il suo dunque fu un metodo rivoluzionario e permise di semplificare al massimo l'identificazione di un essere vivente senza, allo stesso tempo, dare luogo ad ambiguità. Creò uno schema tassonomico suddiviso in cinque categorie: varietà, specie, genere, ordine e classe. (\*)

Per la verità queste suddivisioni erano già state abbozzate precedentemente da Conrad von Gesner, ma fino a quel momento non erano mai state usate in modo congiunto.

Nella classificazione degli animali, che riunì in 6 grandi classi, introdusse il genere *Homo* e sottolineò le strette analogie morfologiche tra scimmie antropomorfe e uomo appunto. Noi oggi lo potremmo definire un creazionista; riteneva infatti *la specie* non una convenzione, introdotta per schematizzare lo studio, bensì qualcosa di naturale ed immutabile, creato in origine da Dio. *Tot numeramus species quot a principio creavit infinitum Ens* (oggi le specie esistenti sono tante quante quelle che furono in principio create da Dio). Ma era in grado di riconoscere, ad esempio, che per ibridazione ed acclimatazione possono nascere nuove specie, naturalmente

sempre, pensava, a partire da quelle create direttamente da Dio.

L'uomo lo collocò tra le scimmie antropomorfe, non al vertice del creato ed in tal modo si attirò scontate accuse di *empietà* da parte dell'arcivescovo di Uppsala, per aver sfidato scientificamente le credenze religiose. Linneo rispose a queste accuse in una lettera del 1747 dove sostenne che «*chiamare l'uomo scimmia, o la scimmia uomo, irrita i teologi, ma va fatto perché così ordina la scienza*».

A prima vista il suo sistema poteva sembrare ancora una volta una lista di categorie, ma il principio ispiratore era quello giusto: una classificazione ad albero genetico che oggi sappiamo essere basata sulla storia evolutiva.

Il suo fu un progetto sistematico in quanto identificò anche sistemi superiori al genere; in particolare procedendo dal piccolo al grande: specie, genere, famiglia, ordine, classe, phylum, regno, dominio.

Col suo sistema ogni vivente ha oggi una sua precisa posizione in un preciso gruppo tassonomico grazie ad una precisa gerarchia.

Oggi la scienza è andata molto avanti sulla via indicata da Linneo, quella di una classificazione gerarchica della vita basata su caratteristiche osservabili degli organismi. Lo stesso Darwin arrivò a formulare la sua teoria dell'evoluzionismo solo dopo aver studiato a fondo le sue classificazioni. Nel tempo poi, dalle caratteristiche macroscopiche osservabili usate da Linneo, si è passati a studi effettuati con analisi microscopiche basate sulla struttura del DNA, ma il principio ispiratore è rimasto lo stesso.

(\*)

Secondo questa classificazione, per esempio, il moscerino della frutta (*Drosophila melanogaster*) viene indicato così:

Dominio	Eucarioti
Regno	Animale
Phylum	Artropodi
Classe	Insetti
Ordine	Ditteri
Famiglia	Drosophilidi
Genere	Drosophila
Specie	D. Melanogaster

E l'uomo (*Homo sapiens sapiens*):

Dominio	Eucarioti
Regno	Animale
Phylum	Cordati
(sub- Phylum)	Vertebrati
Classe	Mammiferi
Ordine	Primati
Famiglia	Ominidi
Genere	Homo
Specie	H. Sapiens
(sub-specie)	H. Sapiens sapiens

## INVITO AD ARISTOFANE

Umberto Simone



Hegel ha scritto che chi non conosce le commedie di Aristofane non sa cosa significhi godimento, e credo che non gli si possa proprio dare torto. Tale godimento però, almeno qui in Italia, è stato fino a non molti anni fa riservato a un gruppo ristretto di specialisti, perché sia i testi originali che le traduzioni erano di difficile reperibilità e, come se non bastasse, di costo alquanto elevato, se non altro per uno squattrinato studente quale ero allora. Ricordo perciò ancora vivamente la gioia provata quando un'amica, figlia del preside del liceo che frequentavo a quel tempo, impietosita

dalle mie brame in proposito, mi prestò uno alla volta, spigolati dall'inesauribile biblioteca del genitore, i preziosissimi volumetti della versione eseguita durante il fascismo dall'insigne classicista Ettore Romagnoli per la casa editrice Zanichelli. Anche adesso che di "tutto Aristofane" sia in greco che in italiano ne possiedo una mezza dozzina, quella traduzione rimane la mia preferita, e non solo per ovvi motivi sentimentali, ma proprio perché è non semplicemente magistrale, ma addirittura geniale e la consiglio dunque con tutto il cuore a chi voglia per la prima volta entrare in quel dominio della fantasia che è il teatro aristofanESCO.

A ragion veduta ho usato la magica parola "fantasia": al nostro *poeta calvo*, come egli stesso argutamente si definiva, non mancavano di sicuro le idee, né per quanto riguarda il linguaggio né per quanto concerne gli intrecci. È proprio grazie al primo punto che noi abbiamo la fortuna di leggere undici delle sue commedie sopravvissute integralmente al naufragio di tutta la rimanente produzione coeva: quei noiosissimi teorici dell'eloquenza venuti secoli più tardi, i cosiddetti atticisti, facendo per una volta prevalere la pedanteria sul puritanesimo, hanno gelosamente conservato queste opere, considerandole come la fonte più copiosa e anche più pura dell'attico antico. In riferimento poi al secondo punto, cioè all'ingegnosità delle trame, saranno sufficienti, suppongo, dei brevi riassunti perché in un pubblico ormai abituato ai soggetti stitici o cerebrali del teatro attuale insorga uno smaccato senso di invidia verso i molto più fortunati spettatori ateniesi del V secolo avanti Cristo.

Gli *Acarnesi*, la più antica di queste commedie, datata 425, è un'opera giovanile ma già manifesta una maturità e una *verve* indiscutibili. Il protagonista, Diceopoli, cioè il Giusto Cittadino, è stufo della guerra che si protrae oramai da troppo tempo... sì, perché non bisogna dimenticare che Aristofane ha composto le sue scintillanti allegrissime creazioni durante il periodo più buio nella storia della sua città, in piena guerra del Peloponneso, quando la pestilenza travagliava Atene non risparmiando nemmeno l'artefice morale del Partenone, il grande Pericle e gli Spartani stavano annientando, a colpi di distruzioni e di massacri, il suo splendido ma effimero impero. Stufo dunque della guerra, Diceopoli, dopo avere invano cercato di convincere l'Assemblea a stipulare una tregua con Sparta (anzi durante tale illustre consesso gli rubano persino la pizzecca di cipolle che si era portato dietro

come merenda!) decide, questa tregua, di concluderla da solo ed acquista un'ampollina che contiene la pace per trent'anni. Indignati da un simile segno di scarso patriottismo, i carbonai del demo di Acarne che compongono il Coro, vecchi ed inflessibili reduci della gloriosa battaglia di Maratona e casuali testimoni di una transazione per loro vergognosa, vorrebbero lapidarlo, ma poi si lasciano piano piano rabbonire di fronte alle ritrovate idilliache dolcezze della vita tranquilla di un tempo, mentre sulla scena si susseguono episodi e si alternano personaggi uno più spassoso dell'altro: il famoso poeta Euripide, eterno bersaglio di Aristofane, che viene trattato alla stregua di uno straccivendolo trovarobe, o il *miles gloriosus* Lamaco (anche lui veramente esistito e forse seduto in platea!) o il messo di una sposina che del suo novello sposo costretto a partire dalla leva militare vorrebbe tenersi a casa almeno, come dire, una precisa parte anatomica, per ungere la quale otterrà dal comprensivo Diceopoli qualche goccia dalla famosa boccetta, o i commercianti, uno di Megara e uno della Beozia, che finalmente possono superare il blocco e che si esprimono nei loro pittoreschi vernacoli, per la cui traduzione, tornando alla magnifica edizione in precedenza citata, il Romagnoli si fece aiutare da due amici poeti dialettali, cosicché il megarese tanto povero e tanto affamato da essere costretto a vendere le proprie figlie camuffate da porcelline da latte ha avuto il privilegio di parlare nel saporoso napoletano di Salvatore Di Giacomo. E tutta questa vivace sarabanda è ulteriormente condita da frequenti comicissimi botta e risposta e da continue frecciate a personalità politiche del tempo, che, se all'inizio possono generare qualche problema in quanto per comprenderle appieno è necessario consultare le note esplicative, poi però contribuiscono esse pure ad aumentare il divertimento, dal momento che i potenti della terra sotto sotto rimangono sempre gli stessi e nel demagogo Tizio di allora non è difficile per noi riconoscere l'onorevole Caio di adesso.

Proseguendo in una carrellata che per ragioni di spazio risulterà purtroppo estremamente sommaria, nei *Cavalieri* (424) il protagonista Demos, insomma il Popolo ateniese, è un vecchio ormai rincitrullito, completamente in balia di un politicante dell'epoca, Cleone, particolarmente in viso ad Aristofane e da lui cordialmente ricambiato senza esclusione di colpi... e di processi. Due servi fedeli di Demos, che sono poi gli strateghi Nicia e Demostene, gli stessi che periranno nella disastrosa spedizione contro Siracusa così drammaticamente raccontata da Tucidide, per liberare il proprio padrone da siffatta nefasta influenza sono obbligati a trovargli, nella persona di un salsicciaio, un nuovo favorito ancora più rozzo e sfacciato, cosa che certo non suggerisce da parte dell'autore un'eccessiva stima nei confronti della plebe ateniese. Questa commedia, benché non manchi di episodi buffissimi (come quello nel quale durante la riunione della Bulé uno dei due rivali, vedendosi in svantaggio, per impedire che avvenga una votazione a lui sfavorevole grida di punto in bianco che il prezzo delle acciughe è sceso, così tutti si precipitano a comprarle e la seduta si interrompe all'istante) risulta un po' troppo astiosa, e non è proprio fra le migliori, il che non si può invece assolutamente dire di quella immediatamente successiva, *Le Nuvole*, un vero straordinario capolavoro. Il campagnolo Strepsiade, nome che in greco evoca subito il risparmio, la parsimonia, avendo impalmato una donna di più alta estrazione, ora perde il sonno per le spese del figlio, che ha ereditato i gusti aristocratici della madre e pensa solo alle corse dei cavalli. Per non pagare i debiti, decide di andare a

scuola da uno di quei filosofi in voga che, a quanto ha sentito dire, insegnano un modo per vincere sempre le cause a suon di sottigliezze e di sofismi, e sceglie il *frontisterion* (cioè il pensatoio) di Socrate, che qui è raffigurato in una luce molto diversa e assai meno lusinghiera di quella tributatagli dal devoto Platone: infatti appare in scena sospeso per aria dentro una cesta al fine di studiare l'astronomia più da vicino, mentre i suoi discepoli "allampanati e scalzi" misurano il salto delle pulci o disquisiscono sul budello della zanzara. Il povero Strepsiade è però troppo semplice ed ottuso per simili maestri e viene presto mandato via, mentre suo figlio invece, una volta convinto a frequentare lui la scuola, imparerà così bene che alla fine del... corso accelerato non solo picchierà suo padre ma anche, grazie agli strumenti dialettici appena acquisiti, gli dimostrerà di avere avuto ragione a farlo. A quel punto, all'exasperato Strepsiade non resterà che appiccare per vendetta il fuoco al pensatoio.

Nelle *Vespe*, un altro figlio persuade invece il padre fanatico dei processi a svolgere la sua attività di giudice puntiglioso e severo nell'ambito familiare, in un tribunale privato, casalingo dove fra l'altro si assiste a una causa canina, con un cane accusato del furto di un formaggio siciliano, e con tanto di veementi arringhe nonché la convocazione di informati testimoni quali la grattugia, la pentola ed altre suppellettili da cucina. Nella *Pace* il vignaiolo Trigeo, anomalo Bellerofonte, sale al cielo in groppa ad un gigantesco scarabeo stercorario per liberare (anche qui!) la sospirata Pace prigioniera del cattivissimo Pòlemos, la Guerra, che vuole tritare tutte le città greche nessuna esclusa in un mortaio, ma non trova più né il suo pestello spartano, il guerrafondaio Brasida, né il suo pestello ateniese, il solito e altrettanto guerrafondaio Cleone, entrambi felicemente deceduti nel frattempo, e così alla fine rimane scornato e sconfitto.

Ancora, nelle *Tesmofoziause* è di nuovo tirato in ballo Euripide il quale, temendo che durante le Tesmofozie, ovvero le feste in onore di Demetra celebrate dalle donne al tempo della semina con totale e rigida esclusione del sesso maschile, le donne approfittino dell'occasione per tramare contro di lui perché le ha spesso (vedi Medea, Fedra, etc.) svergognate sulla scena, induce il suocero Mnesiloco a indossare abiti femminili ed a partecipare ai riti segreti: il maldestro Mnesiloco però si tradisce, cerca allora di salvarsi rifugiandosi su un altare non senza avere prima, come ostaggio, strappato a gran fatica dal seno di una madre affranta la sua creaturina che però, una volta tolte le fasce, si rivelerà un barilotto di vino di quelli cui, a dare retta ai maligni, le brave concittadine di Aristofane non sdegnavano d'attaccarsi di nascosto, e da quel momento in poi la commedia sarà tutto un susseguirsi di ameni tentativi, da parte di Euripide, di liberare il congiunto, sorvegliato da uno zotico arciere scita, sulla falsariga, anzi nella parodia dei più famosi *loci* euripidei.

Le donne sono al centro anche di altre due commedie: la *Lisistrata* e le *Ecclesiazuse*. Nella prima, molto celebre e molto imitata, sia le ateniesi che le spartane, alleate fra loro da un comune buon senso femminile, decidono di praticare lo sciopero dell'alcova finché i loro uomini saranno così testardi e stupidi da continuare a combattere; nella seconda, le donne fanno un blitz, assumono il potere e danno vita a uno stato comunista *ante litteram* dove tutto è di tutti, ma la situazione presenta non pochi nei, ad esempio per garantire l'eguaglianza nei piaceri amorosi le vecchie devono avere la precedenza sulle ragazze, con grande disappunto di un giovanotto il quale già

praticamente sull'uscio della sua bella viene artigliato da due megere in civettuola tunichetta gialla che gracchiando si appellano alla legge e non lo mollano.

Il *Pluto* del 388 è l'ultima in ordine cronologico e infatti vi si sente la stanchezza e ancor di più vi si sente la sconfitta: Atene ha perso, tutta un'epoca grandiosa è tramontata e anche se il dio cieco della ricchezza, il cui nome dà il titolo all'opera, riacquistata la vista grazie al protagonista Crèmilo, comincia a distribuire i suoi doni più equamente ora che può distinguere i buoni dai cattivi, è oramai troppo tardi, questo non riesce a consolarci più.

Violando la cronologia, ho lasciato apposta all'ultimo gli *Uccelli*, del 414, che probabilmente è la più bella, e le *Rane*, del 405, che è la mia preferita. Negli *Uccelli* due amici, stanchi di vivere in un'Atene rumorosa e meschina, straziata dalle beghe politiche interne persino più che dall'interminabile conflitto panellenico, attuano una di quelle fughe dalla metropoli che spesso tuttora anche noi sogniamo e vanno nel bosco (lo stesso incantato bosco, non dimentichiamocene, che molti secoli dopo sarà lo sfondo del *Sogno di una notte di mezz'estate* shakespeariano) a vivere con gli uccelli e a fondare con loro Nefelococcugia, cioè la città delle nuvole e dei cuculi, sospesa beatamente nell'aria fra il mondo degli dei e quello degli uomini e in grado non solo di tenere testa ad entrambi, ma anche di imporre loro, per esempio riducendo i numi alla fame tramite l'intercettazione del fumo dei sacrifici, un comportamento più ragionevole e conciliante.

Nelle *Rane* invece Dioniso, il dio stesso del teatro, afflitto per la recente morte del suo adorato Euripide, decide di riportarlo in vita e per farlo scende nell'Ade insieme al suo servo Xantia, ovvero il Rosso, come tutti i rossi proverbialmente "malpelo". Subito all'inizio c'è già un episodio gustosissimo: siccome nessuno dei due vuole caricarsi del bagaglio, interpellano un defunto che proprio in quel momento viene portato a seppellire; questi si mette a sedere sul cataletto e comincia un serrato mercanteggiamento che però non giunge a buon esito, perché il morto rifiuta sdegnosamente i nove oboli che gli vengono offerti per accollarsi lui il pacco: piuttosto che sfacchinare per una simile miseria, dice letteralmente, preferirebbe "ritornare al mondo"; ordina ai suoi becchini di tirar dritto e si ributta giù. L'oltretomba aristofanesco nel complesso non è un posto tanto sinistro, ci sono addirittura delle osterie, ma Dioniso è un fifone, vede mostri dovunque; a un certo punto si spaventa così tanto che balza verso il suo sacerdote, quello vero in carne ed ossa e paramenti, quello che durante tutte le rappresentazioni teatrali occupava il posto d'onore, un trono ancora adesso visibile al turista piazzato proprio al centro della prima fila e, irrompendo bruscamente dalla finzione nella realtà, lo invoca: "Salvami, prete mio, che poi ti offro da bere!". Comunque in conclusione non sarà Euripide a risalire dagli inferi col dio, bensì Eschilo dopo che, in un'esilarante disputa, i due sommi tragediografi si saranno rinfacciati a vicenda vezzi e svarioni, parodiandosi l'un l'altro senza pudore; il verdetto finale, affidato ad una bilancia, rivelerà come i solenni scabri e petrigni versi eschilei "pesino", naturalmente secondo Aristofane, molto di più di quelli aerei, raffinati e cavillosi di Euripide. Le rane del titolo sono i ranocchi della palude Stigia che compongono il coro, punteggiando i loro interventi di refrains onomatopeici come già accadeva negli *Uccelli*, dove il coro composto appunto di uccelli intesseva i suoi canti di esili armoniosi *tiò tiò tiò tiotinx*: qui invece il gracidio palustre è a tratti reso da un aspro e raschiante *brechechéx*

*coàx coàx*, il medesimo *brechechéx coàx coàx* con il quale ancora al giorno d'oggi gli studenti di una delle più famose università anglosassoni incitano la propria squadra durante gli infuocati incontri di rugby.

Ovviamente la grandezza di Aristofane non si esaurisce nelle sue trame variopinte, nelle sue trovate brillanti, nel suo vocabolario mordace, multiforme, inesauribile. Spesso, nella poesia comica, specie dopo i pregiudizi crociani, si tende a tener conto più del termine *comica* che del termine *poesia*, che invece è in realtà quello principale. Tale errore è sempre gravissimo, ma con Aristofane lo sarebbe più che altrove, giacché di lato alle situazioni piccanti, ai giochi di parole maliziosi, agli sconfinamenti più spregiudicati nell'osceno e nello scatologico, il filo lirico vibra sempre, quando addirittura, specie invocando quella pace che non viene mai o meglio evocando quella pace che non torna più, non s'allarga in squarci dolci e puri che non hanno proprio nulla da invidiare alla cosiddetta poesia seria. Gli inni alla pace nella commedia omonima sono tutt'un fruscio di nuovi olivi e viti ed alberi di fico da ripiantare e un calore di vecchi amici da ritrovare finalmente intorno ad un boccale di vino. E allorché il coro ancora invisibile delle Nuvole solo la sua voce al suo arrivo fa udire, simile a un tuono lontano e prolungato, in quel suo canto maestoso ci appare una natura ancora come fresca di pittura, ancora tutta pervasa di sacro e veramente intrisa di quella serena luce che ormai chiamiamo greca; ma è soprattutto nella spietatamente franca apostrofe a noi rivolta dal coro degli Uccelli che risuona, dettata fra uno scherzo e l'altro dalla divina malinconia di esistere, la nota più alta: "*O uomini dalla vita oscura, somiglianti alla stirpe delle foglie, di povere forze, impastati di fango, ombre inconsistenti, o voi senz'ali, che durate un giorno, simili ai sogni, fate attenzione a noi immortali, eterni, beati, abitanti dell'etere, a noi che non conosciamo vecchiaia ...*"

## INTERVISTA AD UNA "PERSONA DI BUON SENSO"

Claudio Gori

Le dichiarazioni di Luca Balzi, ex segretario del Partito Democratico di Vicenza, attualmente consigliere comunale, ci impone una riflessione sui criteri adottati dai vertici della sinistra Veneta nella scelta dei candidati che andranno alla disputa elettorale per aggiudicarsi la guida dell'amministrazioni della nostra regione. Aver udito da un membro di un partito, educato alle ideologie di una sinistra, a mio avviso, ancora troppo ancorata a schemi ormai archiviati dalla storia, che la sua preferenza alle prossime elezioni regionali nel Veneto la darà ad una "persona di buon senso" ha fatto esplodere la nostra curiosità.

Che la regione Veneto sia saldamente nelle mani del Centro Destra, questo al momento è indubitabile, ma che gli avversari, avendo la coscienza di questa realtà, dispongano che le figure di primo piano, parliamo di soggetti idonei a responsabilità di governo, vengano escluse dalla corsa elettorale perchè non siano sottoposte all'umiliazione di una probabile sconfitta, non solo offende la dignità di coloro che hanno una fede ideologica ma ci spinge a pensare che quella sana lotta politica, il tempo delle grandi ed appassionanti campagne elettorali nelle piazze o attraverso la capillare propaganda che cercava di spingere gli elettori alla propria causa, sia del tutto finita. Oggi sembra che, quando i vertici di un partito che si contende la leader-ship, statistiche alla mano, vedono pendere la bilancia troppo a favore dell'avversario, i "papabili" facciano un passo indietro e lascino il posto a "vittime sacrificali".

Le parole di Luca Balzi ci hanno spinto a voler conoscere da vicino questa "persona di buon senso" e a fargli alcune domande sui programmi e le iniziative che intende promuovere se vincerà questa corsa a governare il veneto. Ciò che ci ha maggiormente stupito è la sua personalità che va aldilà delle sue funzioni; ci ha sorpreso il fatto che questo uomo di *buon senso*, al quale chiunque può rivolgersi e che non esita a togliere l'abito istituzionale per riempire i piatti di radicchio o mozzarella agli ospiti di una sagra paesana, abbia concesso un'intervista ad una rivista che non si occupa di politica e che ha esordito poco tempo fa nel mondo dell'approfondimento culturale e che si colloca ad di fuori di qualsiasi disputa ideologica. Questo ci onora e allo stesso tempo ci impressiona davvero. Dunque deve trattarsi di una merce davvero rara a trovarsi oggi nei Palazzi romani o in qualsivoglia Pubblica Amministrazione.

Stiamo parlando di Luca Zaia, attuale Ministro all'agricoltura e alle politiche agricole. Prima di sottoporgli alcune specifiche domande abbiamo voluto scorrere il suo *cursus honorum*.

Luca Zaia nasce il 27 marzo 1968 a Conegliano in Provincia di Treviso.

Diplomato alla scuola di Enologia di Conegliano si laurea poi all'Università degli Studi di Udine in Medicina Veterinaria, completando il corso in Scienze della Produzione Animale.

Nel 1995 viene nominato Assessore all'Agricoltura alla Provincia di Treviso e nel 1998 Presidente della Provincia di Treviso (il più giovane d'Italia).

In qualità di Vice Presidente della Regione del Veneto, nella Giunta uscente prima della nomina nel 2008 a Ministro delle Politiche Agricole Alimentari e

Forestali nel IV Governo Berlusconi, ha ricoperto la delega all' "Identità Veneta" , oltre all'Assessorato alle politiche del turismo e del commercio estero, alle politiche dell'agricoltura e zootecnia, al piano di sviluppo rurale, al programma comunitario LEADER, all'economia e sviluppo montano.

Luca Zaia è un ministro in prima linea per la difesa della produzione ittico-agro-alimentare italiana che, effettivamente, mai come oggi ha riscattato il suo orgoglio di qualità, origine e denominazione controllata.

Ampia visione della situazione globale e concretezza sui giudizi di fattibilità a riguardo di iniziative mirate alla giusta valorizzazione del prodotto agro-alimentare Italiano.

Grazie alla sua competenza, addizionata ad un sorprendente pragmatismo, l'Italia ora può vantare centinaia di prodotti IGP, DOP e STG confermandosi paese europeo leader con prodotti certificati di cui 31 della sola Regione del Veneto. Altro grande risultato in sede UE è stato il negoziato per la riforma della Politica Agricola Comune (PAC) che ha raggiunto le mete prefissate su tutte le tematiche al centro del negoziato tra le quali il futuro delle quote latte, problema che si trascinava da circa 25 anni. Naturalmente siamo obbligati, per questioni di spazio, a tralasciare le nostre osservazioni sul lavoro svolto dal Ministro e dare visione all'intervista che gentilmente ci ha rilasciato.

**Ministro Zaia, qual'è la reale situazione dell'Italia relativamente alla produzione agricola e vitivinicola rispetto ai "colleghi" della Comunità Europea? Quale il livello della produzione italiana in merito?**

Nel contesto europeo l'agro-alimentare italiano è quello che vanta in assoluto il primato in termini di qualità. Se i volumi di produzione agricola, per limiti strutturali riconducibili alla configurazione geografica del territorio nazionale, non sono gli stessi di altri partner europei, sul terreno della qualità l'egemonia dell'Italia è incontrastata. Con 195 prodotti DOP e IGP, l'Italia è oggi leader europeo per prodotti certificati: il numero più elevato nella graduatoria UE, che vede la Francia in seconda posizione con 167 prodotti e la Spagna al terzo posto con 130.

Nel comparto viticolo, con una quota del 19% sull'export viticolo mondiale, siamo i primi al mondo per quantitativi esportati, mentre siamo secondi per volumi di produzione. E nel 2009, anno segnato dalla crisi economica, il settore ha dato comunque prova di resistenza, riuscendo a consolidare le vendite all'estero. E per il 2010 le nostre attese sono favorevoli. La ripresa dell'interscambio mondiale, anche se graduale, dovrebbe consolidare la tendenza alla crescita dell'export viticolo nazionale, non solo con sbocchi tradizionali, ma anche nei mercati emergenti che mostrano un interesse sempre maggiore verso il settore.

**Quali garanzie il prodotto agro-alimentare definito "Made in Italy" può dare al consumatore italiano ed a quello estero?**

L'agro-alimentare italiano non è soltanto sinonimo di qualità, unicità e sicurezza ma anche di una storia inimitabile che si nutre delle nostre diverse identità territoriali. Ogni parte d'Italia è un giacimento eno-gastronomico degno di essere conosciuto e valorizzato, in quanto sintesi di storia, cultura,

identità.

Abbiamo prodotti ad alto valore aggiunto, riconoscibili per le caratteristiche distintive legate all'origine e ai metodi di produzione. Insomma, in Italia sappiamo fare qualità, e la qualità non è un lusso, ma uno standard del nostro agro-alimentare.

Garantire la tutela di questi prodotti è un punto irrinunciabile della nostra politica e della nostra azione, tanto a livello nazionale quanto a livello europeo. Un milione e 700.000 aziende agricole custodiscono saperi e tradizioni che rendono il nostro comparto eno-gastronomico unico e imitato, purtroppo, in tutto il mondo, dove solo un prodotto su dieci presentati come italiani è veramente Made in Italy. Dobbiamo impegnarci per tutelare i nostri prodotti, frutto di secoli di fatica e di cultura, i grandi ambasciatori dell'Italia nel mondo. E' proprio per questo che ho inaugurato la stagione della "tolleranza zero", che si traduce in una capillare attività di controllo in ogni settore dell'agro-alimentare.

### **Il 9 dicembre a Parigi si è parlato del futuro dell'agricoltura europea: quale il futuro per quella italiana in Europa e non solo?**

Come ho detto a Parigi e come continuerò a dire, l'agricoltura italiana, frutto del sapere artigiano delle comunità dei nostri territori, non ha futuro senza la Pac. Senza agricoltura non c'è Europa e senza Pac non c'è agricoltura. Liquidare la Politica agricola comune significa condannare a morte lo scenario rurale europeo e tutto ciò che ruota attorno ad esso. La Pac significa innanzitutto rispetto delle identità nazionali, che sono profondamente radicate nell'agricoltura. L'asse Italia-Francia si basa proprio sulla ricchezza delle reciproche identità agricole e rurali, e si è consolidato facendosi capofila di un folto gruppo di Stati membri a cui sta a cuore il futuro del sistema agricolo europeo. Abbiamo bisogno di un sistema di regole che salvaguardi le agricolture di tutti i territori d'Europa, che dia garanzie ai nostri agricoltori e allo stesso tempo tuteli l'ambiente e la bio-diversità.

### **Sotto il Suo Ministero l'Italia raggiunge quota 195 prodotti riconosciuti dall'UE: quali sono i prossimi sogni nel cassetto?**

Il 2009 è stato un anno cruciale per l'agricoltura italiana, un anno che ci ha visto impegnati su diversi fronti, in un contesto economico internazionale non facile. Ma abbiamo raccolto la sfida e vinto numerose battaglie come quella europea sull'obbligatorietà di indicare sulle etichette dell'olio d'oliva l'origine delle olive. Per noi, quella sull'etichettatura è la madre di tutte le battaglie. I cittadini hanno il diritto di conoscere la storia di ciò che mangiano, con quali materie prime viene prodotto. Per questo ad agosto abbiamo anche presentato il decreto sull'etichettatura del latte e dei prodotti lattiero-caseari. Ora puntiamo ad ottenere l'obbligo di etichettatura per tutti i prodotti alimentari, perché la nostra non è l'agricoltura dei grandi latifondi, ma è l'agricoltura dei territori, delle identità produttive.

Un sogno che ho è quello di entrare in un punto vendita in cui il consumatore può scegliere se dirigersi verso il comparto 'Made in Italy' o altri settori, perché i gusti standardizzati non ci piacciono.

Vorrei infine che i giovani tornassero all'agricoltura, perché sono loro il cuore

pulsante del rilancio del settore agricolo. Garantire loro un più agevole accesso alla terra è nostro preciso dovere, oltre che un mio obiettivo primario. E' per questo che ho pensato al progetto "Terra e Giovani" che prevede che l'Agenzia del Demanio ceda in affitto, a prezzi contenuti, i terreni, i beni agricoli di proprietà dello Stato e degli enti pubblici ai giovani agricoltori al di sotto dei 40 anni.

**Egregio Ministro, scivolando sul tema politico, in qualità di candidato alla Presidenza della Regione Veneto, quali misure urgenti a medio-lungo termine per la tutela dei prodotti Veneti e quali misure a breve termine per un'eventuale protezione dei prodotti locali?**

Nel Veneto c'è un patrimonio di eccellenza che rappresenta la punta di diamante della nostra agricoltura. Abbiamo un patrimonio di 371 prodotti tradizionali regionali, 32 DOP e IGP ed altri prodotti aspettano la conclusione dell'iter di riconoscimento del marchio di qualità da parte dell'Unione Europea. Sono convinto che questa sia la strada giusta. Nostro compito è quello di continuare a tutelare e valorizzare le tipicità e le identità territoriali, vere ricchezze delle nostre terre, facendo leva anche sulle certificazioni di qualità e sostenendo le manifestazioni e gli eventi che le mettono in vetrina; dobbiamo sostenere le imprese produttrici e continuare tenacemente le nostre attività di controllo su qualità e sicurezza dei prodotti alimentari.

## QUANDO IL CORPO PARLA... LA BIOENERGETICA RISPONDE

Monica Introna



Vi siete mai chiesti come mai siamo così differenti fisicamente gli uni dagli altri?

Ovvio, direte, siamo diversi perché proveniamo da genitori che sono dissimili da altri genitori e così via.

Giusto.

Inoltre siamo diversi perché nasciamo e viviamo in contesti differenti, sia ambientali, sia culturali e sociali.

L'ambiente, a livello planetario, è talmente vario nelle sue specificità da influire sulla nostra struttura corporea. Per es. possiamo avere la pelle chiarissima o scurissima, gli occhi grandi e azzurri o piccoli e a mandorla, o ancora grandi e scurissimi (e così via) in base al luogo in cui nasciamo e ai genitori che ci hanno procreati.

Ma l'ambiente non è dato solo dalle condizioni climatiche, bensì anche dalla *struttura sociale* che lo caratterizza. Struttura che condiziona inevitabilmente il nostro atteggiamento sociale e culturale, fornendoci gli strumenti necessari per adeguarci al meglio all'ambiente nel quale viviamo.

Tutto ciò spiega la diversità delle razze continentali ma anche il perché della loro omogeneità, zona per zona.

Domanda: considerato che i nostri genitori ci forniscono la base genetica che darà poi forma al nostro corpo e lo caratterizzerà nel tempo, perché figli degli stessi genitori, nati nel medesimo contesto ambientale e socio-culturale non sono identici fra loro?

Certo non è mia intenzione addentrarmi nella genetica; il mio intento è di dimostrare che ci sono altri fattori che contribuiscono a dar forma al nostro corpo, fattori insorti successivamente a quella "prima impronta" che i nostri genitori ci hanno fornito.

Fattori senza dubbio meno decifrabili a livello scientifico e che non sempre vengono considerati come si dovrebbe, anche se è da più di mezzo secolo che sono studiati, elaborati e utilizzati in ambito psicologico.

E' infatti dagli anni '40 che Alexander Lowen, il padre della Bioenergetica insieme a John Pierrakos, studia la *correlazione fra corpo ed emozioni* e le conseguenze di certe specifiche emozioni vissute sin dalla primissima infanzia sulla formazione del corpo.

Condivide questi studi col suo collega John Pierrakos: entrambi, infatti, ex allievi di W. Reich, elaborano negli anni '50 un proprio modello teorico e pratico che *connette il corpo con le emozioni vissute*, descrivendone le caratteristiche principali.

Fondano a questo scopo nel 1956 l'Institute for Bioenergetic Analysis, coniando il nuovo termine *Analisi Bioenergetica* che diventerà in seguito l'icona della psicoterapia corporea.

Lavorando reciprocamente sulle proprie emozioni attraverso il coinvolgimento del corpo, Lowen e Pierrakos studiarono a fondo le dinamiche connesse al binomio mente-corpo, elaborarono esercizi specifici per movimentare l'energia bloccata a causa di emozioni trattenute, e scoprirono che la pressione delle mani su determinati distretti corporei (metodo aborrito

dalla psicanalisi) contribuiva a sbloccare in modo determinante le emozioni stesse.

Essi poterono così osservare come i blocchi muscolari impedivano il libero scorrere dell'energia. Per esempio, un diaframma cronicamente contratto, come una strettoia, interrompeva l'onda respiratoria, provocando una respirazione superficiale. Come risultato diminuiva l'apporto di ossigeno ed il livello energetico calava.

E' di grande importanza l'osservazione che *una persona il cui flusso energetico è bloccato, ha perso una parte della sua vitalità e della sua personalità.*

Questa perdita fa sì che essa si senta depressa, sia sempre in lotta ed usi costantemente la forza di volontà per eseguire i compiti quotidiani. Diventa difficile mettersi in relazione con gli altri o provare piacere. La vita perde i suoi colori e diventa grigia, tetra.

Perché accade tutto questo? Quando e come cominciamo a bloccare la nostra energia vitale?

Appena cominciamo a crescere, di solito facciamo esperienza di come la libera espressione delle nostre emozioni si scontri con il rifiuto, la disapprovazione, l'umiliazione, la punizione. Impariamo presto, perciò, a controllare le nostre emozioni e questo ha delle conseguenze. Blocchiamo permanentemente i muscoli coinvolti in queste espressioni mediante tensioni inconscie, che si cronicizzano nel tempo. I blocchi nella gola e nelle mascelle ci impediscono di piangere o di gridare; ma ci impediscono anche di cantare o di urlare di gioia. I blocchi nelle spalle e nelle braccia frenano non soltanto il nostro desiderio di aggredire e di colpire, ma anche il nostro desiderio di abbracciare. I blocchi nella vita ci impediscono di piangere e di gridare, ma ci limitano anche il respirare e il sospirare. La contrattura dei muscoli delle gambe e dei piedi blocca la spinta alla ribellione, ma diminuisce anche la nostra capacità di stare in piedi e di essere indipendenti.

Ci sono molti muscoli che uniscono il bacino al tronco e alle gambe, come quelli della parte bassa della schiena, delle natiche, delle cosce, del pavimento pelvico. Tutti questi muscoli sono coinvolti nel controllo della sessualità e delle funzioni escretorie. Le loro tensioni croniche intorpidiscono la nostra sessualità e spesso sono causa di dolori lombari e di stimolo a urinare frequentemente.

Allentare questi blocchi non è mai facile perché da bambini essi ci hanno salvati dall'angoscia derivante dall'esserci sentiti rifiutati o abbandonati o umiliati o traditi o ancora trattati ingiustamente. Ci hanno salvati anche dalla terribile solitudine che abbiamo sentito dentro di noi.

Il bello è che non sappiamo ancora che quell'angoscia che un tempo abbiamo trattenuto dentro di noi perché non sapevamo come affrontarla oggi che siamo diventati degli adulti possiamo guardarla, sostenerla, elaborarla e trasformarla grazie al lavoro con il corpo che la Bioenergetica ci offre: possiamo ammorbidire le tensioni e rivivere il desiderio di essere accettati e amati, orientandoci in modo adulto verso chi è pronto ad offrirci il suo amore. Lowen nel suo libro "Bioenergetica" afferma: *"Una persona è la somma delle sue esperienze di vita, ciascuna delle quali è registrata nella personalità e strutturata nel corpo"*. Le esperienze di vita sono strettamente connesse con le emozioni provate.

Ne consegue una scoperta epica nella storia della psicologia: *una persona dà*

*forma al suo corpo in base alle emozioni primarie che vive nella sua infanzia.*

Egli afferma ancora in un altro storico libro "Il linguaggio del corpo" che "il neonato ha bisogno del contatto fisico con la madre, così come ha bisogno del cibo e dell'aria".

Tuttavia mentre il cibo e l'aria sono necessari soprattutto per il processo biologico della crescita (e secondariamente per il processo psicologico), *il contatto fisico con la madre è il solo mezzo che il bambino abbia a disposizione per entrare in contatto con le proprie emozioni.*

Ecco il primo collegamento fra emozioni e corpo: più il bambino è in contatto fisico con altri corpi, della madre e non solo, purché siano amorevoli e ben disposti, più sentirà il benessere fluire nel suo corpo, un benessere fuso fra il fisico e l'emotivo.

Che vuol dire "benessere che fluisce nel suo corpo"? Vuol dire *Energia Vitale* che scorre nel nostro corpo esattamente come il sangue scorre nelle nostre vene.

Sicché quanto più contatto amorevole avrà con sua madre e via via con altre figure significative della sua infanzia, tanto più la sua energia vitale scorrerà liberamente nel suo corpo. E quanta più energia vitale scorrerà nel suo corpo tanto più il suo corpo si svilupperà armoniosamente esprimendo felicità. "Un bambino felice", afferma ancora Lowen, "è un bambino sano, un bambino soddisfatto è un bambino bello, con gli occhi vividi e il colorito raggianti, con modi pieni di vita e spirito combattivo".

Desidero che sia chiaro a tutti: il bambino appena nato ha un bisogno molto elevato di attenzioni amorevoli e di contatto fisico altrettanto amorevole, ed è solo grazie alla soddisfazione di questi bisogni primari che potrà crescere felice e in piena salute.

La domanda che ci si pone ora è: di quanto contatto con la madre ha bisogno il bambino per evitare ogni senso di privazione? E per quanto tempo la madre deve continuare a donare al suo bimbo tutto il suo tempo, il suo amore e le sue energie?

La risposta è più semplice di quanto si possa credere: dipende da ogni singolo individuo. Soltanto il bambino sa di quanto contatto ha bisogno realmente. Alcuni ne hanno più bisogno di altri.

Il neonato esprime i suoi bisogni di attenzione e di amore piangendo, per questo lasciarlo piangere senza intervenire può creare alla fine un sentimento di disperazione e d'impotenza. Un bambino un po' più grande invece può esprimersi con la vocalità, con la gestualità o successivamente con richieste sempre più chiare e dirette.

L'ideale sarebbe dunque offrire ai bambini tutto l'amore di cui hanno bisogno, in modo incondizionato, il che vuol dire sempre, senza soluzione di continuità, giorno e notte e per anni, almeno tre o quattro.

E' mai possibile tutto questo?

Chi di voi che mi state leggendo può affermare di aver ricevuto tutto l'amore di cui aveva bisogno non solo da quando è nato ma già da quando era nel ventre di sua madre e per tutto il tempo che l'ha desiderato?

E chi di voi può affermare da genitore di aver dato a suo figlio tutto l'amore che richiedeva e per tutto il tempo necessario, naturalmente stabilito da lui?

Per farlo avreste dovuto stare con lui serenamente ventiquattr'ore al giorno per tutti i giorni della settimana, per tutti i mesi dell'anno...

E non basta: avreste dovuto essere persone perfette, equilibrate, senza nevrosi, psicosi o problemi vari, dedite esclusivamente alla cura e alla crescita di vostro figlio, animate da un amore incondizionato e da una disponibilità emotiva illimitata.

Impossibile.

Impossibile perché questo tipo di amore non è un amore terreno, è un amore sovrannaturale, è un amore che su questa terra non è possibile: è l'Amore Perfetto.

E' per questo che ognuno di noi ha vissuto *un'infanzia segnata dalla sofferenza di non aver ricevuto abbastanza amore* o, quand'anche l'avesse ricevuto nei primi anni di vita, in seguito forse qualcosa, qualche evento è giunto a rompere improvvisamente l'incantesimo.

Ecco che ci riallacciamo ai concetti base della Bioenergetica: quanta più energia d'amore il bambino ha ricevuto in una certa fase della sua vita, tanto più il suo corpo lo dimostrerà.

Come?

Facciamo degli esempi.

Se un bambino sin dal suo annuncio "Ci sono!" riceve accettazione dalla madre e si sente coccolato già nella sua pancia, sviluppa uno scheletro forte e sano, visto che è già nella vita prenatale che ha inizio il suo rapporto emotivo-energetico con la madre.

Se invece la madre non è felice "di essere incinta", non accetta la sua gravidanza pur portandola a termine e considera l'arrivo del bimbo un evento infausto, non fornisce al feto l'energia sufficiente per svilupparsi armoniosamente, il che si tradurrà in uno sviluppo scheletrico molto limitato. In questo caso avremo un bambino che porterà con sé sin dalla nascita la "ferita" del *rifiuto* e svilupperà quello che in Bioenergetica è chiamato il *Carattere Schizoide*.

E' così che sin dalla vita prenatale possono presentarsi seri problemi psicologici strettamente connessi col vissuto emotivo della madre.

Nel primo caso, invece, avremo un bimbo che giunge al mondo in buone condizioni di salute psicofisica. Ora, il resto del suo sviluppo dipenderà dall'atteggiamento materno durante il suo primo - secondo anno di vita: se la madre continuerà ad amarlo e a occuparsi di lui in modo amorevole, rispondendo con equilibrio ai suoi bisogni, egli continuerà a svilupparsi armoniosamente finché, sembra pressoché inevitabile, non giungerà il momento in cui non riceverà più tutto quell'amore cui era abituato e al quale non era ancora pronto a rinunciare, e si sentirà "abbandonato". I motivi di questo abbandono possono essere molteplici, ma i più generici sono dati dall'arrivo di un altro figlio, o da un lutto improvviso, o anche da una malattia con ricovero di qualcuno della famiglia... O semplicemente il motivo sarà dovuto al ritorno della madre al lavoro, con conseguente affidamento del bimbo a "qualcuno", non importa che sia un estraneo o un nonno, sarà comunque qualcuno che non è la MAMMA.

In questo caso la ferita psicologica che si formerà è quella dell'*abbandono* con conseguente formazione del *Carattere Orale*.

In altri casi il bambino può sentirsi molto, molto amato, troppo amato ma

amato di un amore un po' eccessivo, addirittura invasivo. E' il caso di quelle madri che desiderano dare molto al loro figlio, ma le loro attenzioni sono spesso esagerate e invasive. Non lasciano spazio alla libertà di espressione verbale e corporea del figlio che verso i due - tre anni desidera già esprimersi in modo personale. Il bimbo si sente invaso, non rispettato e sente formarsi dentro di sé una ferita, la ferita dell'*umiliazione*, che lo porterà a sviluppare il *Carattere Masochista*.

Crescendo ancora un po', verso i tre - quattro anni il bimbo si relaziona sempre più nettamente con il genitore di sesso opposto, il maschietto resterà quindi legato alla madre, e la femminuccia si orienterà affettivamente verso il padre in modo più deciso.

Che ci crediate o no è già dai due - tre anni che un essere umano prova forti sensazioni erotiche, soprattutto al contatto corporeo col genitore di sesso opposto, il quale, se lo ama, non si esimerà dal giocare con lui esprimendosi anche con innocenti contatti fisici. Contatti che tuttavia possono provocare sensazioni erotiche in entrambi, con la differenza che se per il bambino tali sensazioni sono indifferenziate con l'amore e il gioco, per l'adulto "certe sensazioni" sono connesse con la sessualità, con l'eccitazione genitale.

L'adulto sano (ma non consapevole del significato dell'energia sessuale) ritiene che ci sia qualcosa che non va nelle sue reazioni, si sente non adeguato al suo ruolo genitoriale, può sentirsi sporco, può non capire cosa gli succede e allora per rispettare suo o sua figlia deciderà che sia meglio evitare questi giochi e questi contatti fisici, allo scopo di rispettarlo, di non invaderlo con la sua sessualità.

Purtroppo il bimbo registrerà solo un fatto: "Il papà o la mamma non vuole più giocare con me", avrà la sensazione che il genitore lo stia tradendo, che non sia coerente. Sentirà l'ambivalenza, la manipolazione e anche un'inconscia seduttività. Si forma così la ferita del *tradimento* con conseguente sviluppo del *Carattere Psicopatico*.

Crescendo ancora un po', siamo verso l'età scolare, il bambino amato potrà vivere situazioni in cui l'ingiustizia prevarrà in modo determinante nelle sue esperienze. La ferita dell'*ingiustizia* lo porterà a irrigidirsi nei confronti di una realtà che non accetta ma con la quale deve forzatamente convivere. Scoprirà che può essere amato se è bravo a scuola, confondendo la considerazione con l'amore e formandosi così l'idea errata che per essere amati bisogna essere bravi e perfetti. Sviluppando queste qualità formerà quello che viene chiamato il *Carattere Rigido*.

Ognuno di questi caratteri presenta un correlato corporeo abbastanza definito dovuto, come abbiamo già detto, alle emozioni vissute e a quelle non vissute, cioè bloccate nel corpo.

Per esempio il Carattere Schizoide, avendo ricevuto pochissima energia d'amore sin dalla vita prenatale presenterà un corpo "striminzito e contratto". *"Le principali aree di tensione sono situate alla base del cranio, alle articolazioni delle spalle, delle gambe, della pelvi e intorno al diaframma. In quest'ultima regione la tensione è tanto forte che tende a spaccare in due il corpo. Il viso è simile a una maschera. Gli occhi, pur non essendo privi di espressione, sono privi di vita e di comunicativa. Le braccia pendono come appendici piuttosto che come*

*estensioni del corpo. I piedi sono contratti e freddi, spesso sono all'infuori"* (Lowen "Bioenergetica").

Negli anni successivi alla prima analisi di Lowen, altre osservazioni sono state fatte sulla fisicità della persona che ha sviluppato il Carattere Schizoide: fisico frammentato, congelato, che "non vuole occupare troppo spazio" come lo definisce Lise Bourbeau nel suo libro "Le cinque ferite e come guarirle". Presenta spalle larghe ma vuote d'energia, un incavo nel dorso, nel petto, nel ventre; caviglie e polsi molto stretti. E' un fisico che conferma un blocco nella crescita fisica molto precoce.

Nella persona definita schizoide c'è un senso del Sé inadeguato dovuto alla mancata identificazione con il corpo.

Per sopravvivere il soggetto porta tutta la sua energia nella testa, unico luogo sicuro che gli permette di occupare un posto nella società. Svilupperà così la sua intelligenza applicandosi con notevole impegno agli studi, sacrificando la dimensione sociale e affettiva (che in verità lo spaventa), allo scopo di ottenere un personale successo in qualsiasi ambito che richieda intelligenza superiore. E' il caso di molti scienziati, filosofi, "topi di biblioteca", studiosi di vario genere che non hanno nessuna difficoltà a dedicare tutto il proprio tempo a interessi culturali o scientifici; persone che sviluppano molto il livello intellettuale e cognitivo a scapito di un corpo che non vive, ma che utilizzano solo come accompagnatore della benemerita testa.

Il Carattere Orale invece, avendo ricevuto amore ma non a sufficienza, è caratterizzato da una persona che tende a chiedere amore, che mantiene inalterata la sua dipendenza da figure importanti, che se prima erano i genitori nella vita adulta saranno i partner e chiunque si mostri pronto a occuparsi di lei.

*"La tendenza ad aggrapparsi agli altri"*, dice Lowen, *"un basso livello di aggressività e un profondo bisogno di essere accuditi, rimandano ad una situazione infantile di insoddisfazione dei propri bisogni"*. L'atteggiamento dipendente dell'orale può a volte trasformarsi in contro-dipendenza, in altre parole la persona che ha tanto bisogno delle attenzioni altrui cova in sé anche molta rabbia per ciò che non ha ricevuto durante l'infanzia e reagisce decidendo che non ha bisogno di nessuno, sviluppando un comportamento autosufficiente e indipendente, atteggiamento però che in situazioni di stress non regge rivelando la vera natura del carattere orale, la sua dipendenza.

Il suo corpo tende a essere lungo e sottile, o mantiene un'altezza che è tipica della preadolescenza, quasi a rivelare che l'intero processo della crescita è stato bloccato.

Grandi occhi tristi che cercano di attirare lo sguardo degli altri, viso che suscita tenerezza sono caratteristiche tipiche di questa personalità.

La muscolatura è sottosviluppata ma non sottile come nel tipo schizoide. Lo scarso sviluppo muscolare è particolarmente evidente nelle braccia e nelle gambe. La schiena è curva e molte parti del corpo sono cadenti o flaccide come le spalle, il petto, le natiche, la pancia. Anche i piedi sono esili e stretti. Le gambe non danno l'impressione di essere in grado di sostenere il corpo, che tende così ad accasciarsi. Vi sono spesso segni di immaturità fisica. Sia negli uomini sia nelle donne la pelvi può essere più piccola del normale. La respirazione del carattere orale è poco profonda e rivela il basso livello energetico della personalità. Il carattere orale è afflitto da un senso di vuoto

interiore. Attende costantemente che qualcuno lo riempia, anche se a volte si comporta come se fosse lui quello che dà il suo appoggio agli altri (nell'inconscia aspettativa che anche gli altri facciano lo stesso con lui). Il vuoto interiore riflette la soppressione di intensi sentimenti di desiderio che, se espressi, genererebbero un pianto profondo e una respirazione più piena. Il basso livello energetico fa sì che l'umore del carattere orale oscilli fra depressione ed esaltazione. La tendenza alla depressione è tipica del carattere orale, per il semplice fatto che ritiene che tutto gli sia dovuto, e poiché non riceve tutto ciò che avrebbe il diritto di ricevere, si rattrista e cade in depressione. Questo atteggiamento deriva direttamente dall'esperienza precoce di deprivazione. Se però la ferita dell'abbandono non è molto profonda, avremo una persona capace di amare, una persona dedita al partner dal quale difficilmente vorrà separarsi, perché è in lui che trova la sua sicurezza. E' anche un buon amante, almeno nella dimensione sentimentale, nel senso che spesso concentra nella sessualità il suo bisogno di dare e ricevere amore, ritenendo meno importante la vera e propria soddisfazione sessuale.

Contrariamente a questo carattere la Struttura Masochista è carica di energia, energia compressa nel corpo che per questo motivo si formerà già dall'infanzia come una botte piena d'acqua. Il bambino masochista ha ricevuto tante di quelle attenzioni dalla madre (a volte dal padre) la quale ha esercitato su di lui un controllo tale da averne umiliato la personalità. Si tratta di quei genitori che si sostituiscono al bambino, anticipandolo in tutto ciò che potrebbe fare o dire con i suoi tempi. Per esempio se qualcuno gli chiede "come ti chiami" o "quanti anni hai" sarà la madre a rispondere, come sarà lei a interpretare anticipatamente ogni suo bisogno, soddisfacendolo prima che il bambino abbia sentito nascere il sé il bisogno stesso.

E' una madre invasiva e opprimente, che sovraccarica il figlio di un amore esagerato e ansioso che lo soffoca. Il bambino, crescendo, sviluppa un comportamento remissivo, sottomesso, ma a livello emotivo più profondo coltiva forti sentimenti di astio, negatività, ostilità e superiorità. Sentimenti però fortemente bloccati per paura che esplodano in un comportamento violento.

Trattenendo l'enorme quantità di energia compressa e non scaricata il bambino svilupperà un corpo muscoloso, tarchiato, non alto, con abbondante crescita del pelo corporeo se è maschio, oppure una certa obesità se è femmina. Il collo è grosso e corto, come il resto del corpo perché ha ricevuto una gran quantità di energia d'amore, caratterizzata però da una forte pressione. Il corpo dell'adulto si svilupperà nella parte alta in modo pieno e obeso, dalle pelvi in giù con gambe molto grosse oppure esili rispetto al resto del corpo. Il sentimento della vergogna è prevalente in questi soggetti, come il sentimento dell'umiliazione che li accompagnerà per il resto della loro vita se non decideranno di liberarsene con un lavoro psicoterapeutico corporeo, molto difficile da portare a conclusione proprio per la vergogna che provano nel contattare e far vedere il proprio corpo. Ho constatato che molti soggetti masochisti non si guardano mai allo specchio e spesso si vestono in modo da risultare ridicoli.

Tuttavia quando la ferita non è molto profonda, la persona che ha sviluppato una difesa masochista si rivela piacevolmente disponibile ad aiutare gli altri,

col sorriso sempre presente su un volto che "scoppia di salute". Può essere anche una buona madre, deve solo evitare di fare ai suoi figli ciò che sua madre ha fatto a lei. Il problema è che il suo grande cuore deve riuscire ad amare anche sé stesso e non solo gli altri, quindi a diventare un po' più egoista.

Nella prima parte di questo articolo ho accennato alla dimensione sessuale del Carattere Psicopatico, che si sviluppa a causa di una forte connessione sessuale con il genitore di sesso opposto.

Sappiamo già che questo bambino si è sentito molto amato dai genitori, accettato e libero di muoversi esprimendo la sua personalità. Ma nel periodo della fase edipica entra in relazione erotica col genitore che accoglie il suo comportamento affettuoso e lo contraccambia, finché, però coglie le connotazioni sessuali del loro rapporto e si allontana, pur avendole inconsapevolmente assecondate. Si allontana senza dargli delle valide spiegazioni, e come potrebbe dargliele? Cosa potrebbe dirgli?

Il bambino non comprende perché non può più giocare con la mamma o col papà come ha sempre fatto, e interpreta il suo allontanamento come tradimento. Per difendersi dal dolore, sviluppa un atteggiamento di sfiducia e di controllo sugli altri. Avendo un buon livello di autostima, da adulto potrebbe diventare un buon leader, forte e deciso, oppure un manager o un politico. La volontà si sostituisce all'amore. Lowen afferma che *"l'essenza dell'atteggiamento psicopatico è la negazione dei sentimenti"* a favore di un forte investimento nella propria immagine. Tuttavia se l'amore viene sostituito dal potere, la confusione non tarda ad affacciarsi nella sua personalità, conducendolo a mentire a se stesso e naturalmente agli altri. Inoltre il suo modo di chiedere non sarà mai diretto, ma avrà le caratteristiche della manipolazione e della seduzione.

Amore e potere, che confusione! Ha la segreta convinzione che se si concede all'amore perderà il suo potere personale; ma riesce molto bene a farsi amare, magari da una personalità orale, da tenere sotto stretto controllo. E' il caso dell'uomo "arrivato" che sposa la giovane e dolce ragazza alla quale offrirà una vita abbastanza agiata senza che lei debba lavorare! Quale controllo si nasconde dietro questa finta generosità!

Il suo corpo si presenterà dunque forte e possente, pieno ma non grasso. Sicuramente ben proporzionato, molto bello da ammirare. Essendo un narcisista da sempre, non avrà problemi ad occuparsi del suo corpo, a tenerlo in forma e a vestirlo con cura. Non potrà tuttavia nascondere un notevole spiazzamento dell'energia nella parte alta del corpo, che apparirà gonfia e tesa, con spalle larghe e petto in fuori, mentre la parte inferiore si presenta meno carica, con gambe scarsamente energizzate. La testa è sovraccarica di tensione, mentre il viso è vivace e comunicativo. L'espressione è magnetica e seduttiva. La voce è forte e decisa, ma la respirazione è toracica e superficiale, trattenuta in atteggiamento inspiratorio, con evidente blocco di molti distretti muscolari protesi a controllare tutto ciò che accade intorno a lui, compresa la regione oculare che comprende gli occhi e la regione occipitale.

La struttura che si forma per ultima durante la crescita è quella del Carattere Rigido che dà forma al corpo di un bambino anch'esso, come il precedente, molto amato in famiglia. Molto considerato da tutti i punti di vista, sviluppa

una buona considerazione di sé, dando mostra di grandi capacità intellettive, riflessive ed espressive. Ma quando verso i 4-5 anni si manifesta in tutta la sua spontaneità, riceve risposte da parte dei genitori che lo spiazzano, che non capisce, gli sembrano non equilibrate, ingiuste. Ecco, ingiuste. La ferita dell'ingiustizia è inferta. Anche per lui l'espressione sessuale diventa un problema, perché gli viene proibito di esprimersi come vorrebbe. Le sue manifestazioni vengono rifiutate senza che riceva adeguate spiegazioni che potrebbero dare un senso al comportamento dei genitori, e sorge così in lui un senso di ingiustizia per il loro rifiuto nei confronti di una dimensione per lui molto bella, giocosa e pulita: la sua sessualità. Sente che il genitore sta rifiutando tutta la sua personalità e tutti i suoi sentimenti. Il dolore è così forte che irrigidisce tutto il corpo per non sentire più niente. Blocca così anche i suoi sentimenti e le sue emozioni. Chiude il cuore e le pelvi, sedi dell'amore e della sessualità, impedendosi di provare anche da adulto una connessione sentimentale e sessuale con un partner. La rabbia che trattiene nel suo corpo, armonioso ma rigido, non viene espressa, così il controllo della sua muscolatura aumenta.

Da adulto, potendo contare sulle sue qualità intellettive, cercherà di essere sempre all'altezza delle richieste sociali, di efficienza, di perfezione, di responsabilità riuscendo spesso a produrre dei buoni risultati. Svilupperà così orgoglio e testardaggine, reprimendo sempre di più i suoi sentimenti. Avendo sviluppato ottime capacità sociali ed essendo fisicamente ben proporzionato ed armonioso, non farà fatica a far innamorare qualcuno di sé, ma difficilmente si lascerà andare completamente all'Amore, preferendo alimentare rapporti in cui la sessualità si esprime senza contattare il cuore. C'è da augurarsi che, tornando a sensibilizzare i muscoli con un buon lavoro bioenergetico possa tornare a sentire l'amore che tanto lo ha reso felice nei primi anni della sua vita. Dal suo aspetto corporeo traspare forza e carattere, ha l'aria di una persona che ha polso, che sa quello che vuole. I movimenti seppur rigidi, sono vivaci, dinamici, atti ad esprimere un atteggiamento di fierezza, forza e successo. Anche in questo caso la testa è molto carica di energia e sta ad indicare la determinazione di continuare ad essere il bravo bambino che esegue sempre e comunque ciò che i genitori vogliono da lui. Le tensioni maggiori sono riscontrabili nella schiena e a livello addominale.

Gli occhi sono luminosi, lo sguardo è intenso e seducente, ma quando si irrigidisce il suo sguardo cambia: sparisce l'umidità dagli occhi, lo sguardo diventa freddo, duro ed inflessibile. La mandibola è forte e rigida, spesso dalla forma quadrata ed esprime determinazione. La schiena è dritta e rigida, con frequente tensione vertebrale e sacrale, a indicare il sentimento di orgoglio che lo induce a "tenersi indietro" nelle relazioni affettive. Le spalle e le pelvi sono ritratte indietro (lordosi), allo scopo di non sentire il cuore e neanche l'energia sessuale.

Le scapole si avvicinano alla colonna vertebrale, il petto rimane troppo aperto, come in una continua inspirazione, allo scopo di bloccare lo scambio dei sentimenti. In generale ha una respirazione molto corta e difficile, non respira nel diaframma e non vuole fare scorrere il respiro fino al pavimento pelvico per non contattare le sue reali emozioni, quindi non rilascia mai le sue energie. Il ventre è piatto, la vita è stretta. Le natiche sono rotonde e ben proporzionate. Le gambe sono molto contratte. Ha un buon contatto con i suoi piedi e con la terra.

Da tutto quanto descritto finora è facile comprendere come lo psicoterapeuta bioenergetico possa leggere la storia della vita di una persona dalla struttura del suo corpo e quindi programmare l'intervento terapeutico in modo mirato e differente da soggetto a soggetto sin dal primo incontro.

L'Analisi Bioenergetica è un metodo, unico nel suo genere, che combina terapia corporea e psicoterapia verbale. Il concetto di integrazione è basato sul fatto che mente e corpo formano un'unità. Noi *siamo* i nostri pensieri, *siamo* le nostre emozioni, sensazioni, impulsi ed azioni. Il metodo operativo su cui si basa l'Analisi Bioenergetica comprende una serie di tecniche che consentono di intervenire sia dal versante psichico verso quello corporeo, sia dal versante corporeo verso quello psichico. Le problematiche riportate dal paziente, infatti, possono essere affrontate sia utilizzando il canale mentale ed affettivo che conduce al coinvolgimento corporeo, sia il canale corporeo, in altre parole quello che partendo dalla respirazione e dal movimento corporeo permette l'emergere di vissuti emotivi inconsci. In entrambi i casi, il processo regressivo ed il conseguente processo di consapevolizzazione vengono stimolati proprio dal coinvolgimento dell'organismo nella sua unità, sia a livello psichico che somatico.

L'obiettivo della psicoterapia bioenergetica è di ristabilire il libero fluire dell'energia del corpo, intervenendo in modo mirato sui blocchi energetico-emozionali presenti nel paziente e riscontrabili a livello psichico, a livello emozionale, a livello fisico.

Questa complessa combinazione di lavoro sul corpo e lavoro psicoanalitico costituisce l'essenza dell'Analisi Bioenergetica.

## LA SCARSA ATTENZIONE DEL LEGISLATORE

Luca Caffa



Ogni anno durante il periodo invernale assistiamo al costante aggiornamento di un vero e proprio bollettino di guerra con morti e feriti a seguito delle valanghe.

I giornali ed i notiziari radio-televisivi ripropongono sempre gli stessi drammatici ed inquietanti titoli come; "la montagna assassina", oppure "la

montagna che uccide", e altri di questo tono.

E' singolare notare che molti di questi titoli vengono riproposti tali e quali anche per gli incidenti che si verificano nel periodo estivo.

In questi ultimi giorni, a causa delle condizioni climatiche, il rischio valanghe è stato molto alto e a causa di questo si sono verificati molti incidenti.

Occorre ricordare che gli incidenti per valanga si verificano dove la neve non è battuta, quindi al di fuori delle piste da sci o lungo i sentieri.

La maggior parte di questi incidenti si verifica quando uno sciatore imprudente si spinge oltre i limiti della pista per sciare sulla neve fresca, infatti il suo passaggio sul manto nevoso non ancora consolidato fa sì che lo stesso scivoli a valle trascinando con sé ogni cosa.

La valanga può coprire un fronte molto esteso per cui molto spesso accade che vengono coinvolte persone incolpevoli che si trovano decine e decine di metri a valle.

Come solitamente avviene nel nostro paese all'indomani di un fatto di cronaca molto sentito dall'opinione pubblica, o un fatto a cui i media hanno dato particolare risonanza, fioccano le proposte legislative più fantasiose per risolvere il problema.

Già in precedenza avevamo messo in luce questo turpe impulso legislativo, evidenziando sia gli errori di tecnica legislativa sia gli scarsi risultati finali delle norme emanate.

Molto probabilmente ci troviamo nuovamente di fronte ad un caso analogo. Infatti all'indomani del verificarsi di alcuni tra i più gravi incidenti si proponeva a gran voce una modifica al codice penale.

L'ipotesi da più parti ventilata, riguarda la previsione del carcere per chi provoca una valanga.

*Di seguito riporto l'estratto del Corriere della Sera, "E proprio per evitare il ripetersi di tragedie spesso evitabili con comportamenti più attenti, il governo - su proposta del Dipartimento della Protezione Civile - ha presentato un emendamento al decreto legge sulle emergenze in discussione al Senato: è previsto il carcere per chi, provocando una valanga, si rende responsabile della morte di altre persone e cinquemila euro di ammenda per chi scia fuori pista o compie escursioni in montagna quando i bollettini nivo-meteorologici indicano una situazione di reale pericolo".*

La proposta di per sé non appare del tutto fuori luogo, tuttavia bisogna notare che il nostro codice penale comprende già delle ipotesi delittuose in cui rientrano queste azioni senza bisogno di modifica alcuna.

Infatti l'art. 426 c.p. recita, "chiunque cagiona un'inondazione o una frana, ovvero la caduta di una valanga, è punito con la reclusione da cinque a dodici anni".

Non si scappa in quanto a chiarezza.

Tuttavia questa norma è finita nell'oblio.

Per correttezza occorre precisare che la proposta legislativa si riferisce a coloro i quali provocando una valanga si rendono responsabili della morte di altre persone. E nell'articolo succitato si fa riferimento soltanto all'aver provocato una valanga.

Ma anche questo problema è già risolto dal codice penale, infatti questa situazione rientra tra le ipotesi delittuose attraverso il combinato disposto dell'art. 426 c.p. e dell'art. 586 c.p.

Questo perché l'art. 586 c.p. si riferisce ad una qualsiasi condotta dolosa prevista e punita dal codice penale posta in essere da un soggetto, dalla quale derivi come conseguenza non voluta la morte o le lesioni di una persona.

Per i palati più fini occorre precisare che l'art. 586 c.p. è applicabile solo per i reati dolosi, tuttavia l'azione dello sciatore medio che è a conoscenza del rischio valanghe e che volontariamente pone in essere una condotta tale da rischiare il verificarsi di tale evento, difficilmente questa azione potrà essere confinata nei limiti della colpa, molto più probabilmente essa rientrerà nel dolo anche se nella forma più sottile del dolo eventuale.

Leggendo la norma del codice penale è subito evidente come il legislatore in poche righe sia riuscito a condensare un principio generale ed astratto applicabile nella generalità dei casi senza il bisogno di ulteriori specificazioni.

Questo è il modo corretto di legiferare.

Tutto l'opposto della norma proposta nella quale vi sono presenti innumerevoli elementi di specificazione, (provocare la valanga, chi scia fuoripista, compie escursioni) che rendono la norma stessa applicabile solo a pochi casi ben individuati.

Quindi ritroviamo anche questa volta una totale mancanza di rigore metodologico nella stesura della norma e il ricorso alla singola norma per la risoluzione di un caso specifico; insomma i classici canoni che hanno caratterizzato la legislazione di questi ultimi tempi in completo spregio delle più basilari regole di tecnica legislativa.

Tanto per dare un ordine di grandezza, se il nostro codice penale fosse redatto in questo modo non sarebbero sufficienti migliaia e migliaia di articoli per comprendere tutta la casistica delle condotte punibili.

Non è facile comprendere la gravità di questa tendenza e il grado di sfacelo nel quale il nostro codice penale sta sprofondando.

Possiamo solo sperare che questa tendenza si inverta al più presto prima che la continua sovralegislazione possa creare danni permanenti.

## SCHAFFER HOUSE DI JOHN LAUTNER: UNA CASA PER CONTEMPLARE LA NATURA

Roberto Righetto



E' giunto alla ribalta mondiale in questo periodo un edificio costruito nel 1949 in California a Montrose: Casa Schaffer.

Si tratta di un raffinato esempio di architettura domestica che il vasto pubblico ha potuto ammirare nel film di esordio alla regia di Tom Ford, "A single Man", in cui fungeva da set per moltissime delle riprese,

essendo stata scelta come abitazione del protagonista.

Il progettista è John Lautner, architetto statunitense poco conosciuto al vasto pubblico ma anche tra gli addetti ai lavori, anche se molte delle sue opere sono inconsciamente nel nostro immaginario in quanto hanno sovente costituito i fondali di numerosi film: casa Mailn-Chemosphere in "Omicidio a luci rosse" di De Palma, Elrod Residence in "Diamond are forever /Agente 007 - Una cascata di diamanti", o Garcia House in "Arma Letale 2" oltre a videoclip e servizi di moda.

### JOHN LAUTNER

Lautner nacque nel 1911 a Marquette (Michigan) e morì a Los Angeles nel 1994.

Terminati gli studi in Inglese nel 1933, prese parte nel 1934 ai corsi di architettura di Frank Lloyd Wright a Taliesin, accettato proprio in virtù dell'essere privo di una formazione accademica preconstituita e avendo agli occhi di Wright "meno da disimparare".



Fece parte del primo gruppo dei Ragazzi di Taliesin, assieme a Paolo Soleri, E. Fay Johnes e Santiago Martinez Delgado. Nel corso di questa esperienza formativa acquisì nozioni costruttive e conoscenza dei materiali, e seguì per sei anni alcuni cantieri per il Maestro che lo condussero a Los Angeles negli

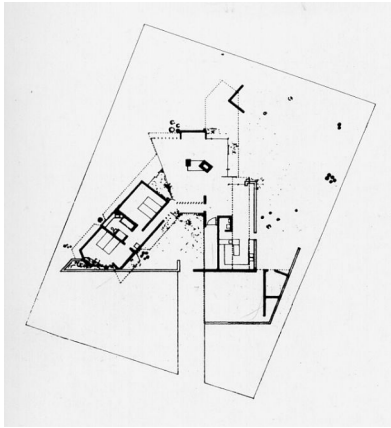
anni '40.

Los Angeles non venne mai amata da Lautner, ma ben presto comprese che era la città migliore in cui poteva incontrare dei clienti progressisti aperti alla sperimentazione che gli avrebbero potuto consentire di realizzare le sue opere.

Fu un allievo del tutto autonomo del pensiero organicista di Wright. Ad esso lo accomunò sempre il rifiuto di forme precostituite, la tensione verso la sperimentazione strutturale (ammirava i lavori di Nervi) e il gusto per i materiali innovativi. Spesso ciò lo fece accusare di essere creatore di forme arbitrarie, proprio quelle che viste oggi lo fanno anticipatore di molte correnti attuali (si pensi alle linee fluide del suo capolavoro, Casa Arango ad Acapulco). Come scrisse Bruno Zevi:

*... "Osservando le opere di Lautner si può affermare che l'architettura organica non è necessariamente wrightiana nelle forme, quantunque lo sia nello spirito; o meglio, quantunque partecipi del medesimo spirito. Non è possibile insegnarne pedissequamente*

*una grammatica . Essa è un atteggiamento fondato sulla libertà , che accetta unicamente parametri dal luogo , dal clima e dalla mente di chi la abita , oltre che da quella di chi progetta . Ogni epigonismo è stucchevole , se non blasfemo ... Questo capì silenziosamente John Lautner operando con Frank Lloyd Wright a Taliesin . Fu molto più fedele alla mente del suo maestro che alla sua cifra : da qui la versatilità di forme e di concetti , la fondamentale buona conoscenza che ne guida l'inventività " (1).*



Come Wright l'architettura veniva disegnata con un processo che andava dall'interno verso l'esterno. Lautner disse: *"Ho disegnato 'dall'interno' per tutta la vita. L'interno è la vera essenza dell'architettura, perché la funzione primaria dell'architettura è l'essere a servizio degli individui..."*.

La figlia riferisce che il processo ideativo delle sue opere partiva da un sopralluogo del sito. Spesso rimaneva un'intera giornata o più in attesa di cogliere gli elementi che poi avrebbero influenzato l'ideazione: un profilo, una vista, l'orografia del lotto, gli elementi naturali, le rocce, l'esposizione, la luce.

Tutto ciò, assieme alla comprensione delle esigenze dei fruitori dell'opera, doveva consentirgli di sviluppare un'idea.



Lautner affermava: *"Frank Lloyd Wright diceva di non fare schizzi, prima si doveva elaborare un'idea, e poi si poteva iniziare a disegnare. Questo è il modo in cui ho lavorato durante la mia vita."*

### CASA SCHAFFER

L'idea che sta alla base di Casa Schaffer nasce dal sito e dai clienti che commissionarono il lavoro.

Il luogo in cui doveva sorgere la casa era un querceto in cui la famiglia Schaffer prediligeva fare i pic-nic, in una valle alberata ai piedi delle Verdugo Mountains.

L'idea era quella di lasciare la natura intatta per poterla contemplare dall'interno dell'abitazione.

L'edificio è posto su un lotto rettangolare, ma le parti che lo costituiscono non vengono poste parallelamente ai suoi lati, bensì vengono liberamente articolate in modo da preservare le essenze arboree.



Le differenti parti chiaramente riconoscibili, corrispondono a zone funzionali distinte: da una parte l'ala delle camere da letto, dall'altra quella della cucina; al centro uno spazio a clessidra costituito da un lato dal Living, e dall'altro dal giardino interno.

Giungendo dall'esterno il percorso è un susseguirsi di dilatarsi e comprimersi di spazi, un passare da pubblico a privato.

Un sentiero in diagonale lambisce il garage definito da un muro in mattoni a vista e da uno in doghe di legno accostate e arriva all'inizio degli spazi domestici. Qui si viene subito arrestati da

una recinzione /steccato di sequoia che ci fa svoltare, nascondendoci la vista degli ambienti interni, e celandoli soprattutto all'esterno in nome della privacy. Si viene dunque accolti in un primo ambiente aperto, il giardino interno, in cui il percorso viene coperto da un basso tetto in legno orizzontale (una sorta di piastra allungata) posto a cavallo tra interno ed esterno e che percorre la casa conducendo verso il giardino sul retro.



Si accede all'interno e si sosta in questo spazio compresso che funge da filtro attraverso cui si giunge da un lato alla cucina, da un altro al soggiorno, da un altro ancora alla zona notte.

Il living caratterizzato da un alto tetto scende verso i bordi, comprimendo nuovamente lo spazio prima dell'esterno. Le travi direzionano lo sguardo verso il camino, elemento simbolo della vita familiare fin dai tempi dei pionieri.

La composizione del camino è articolata in tre

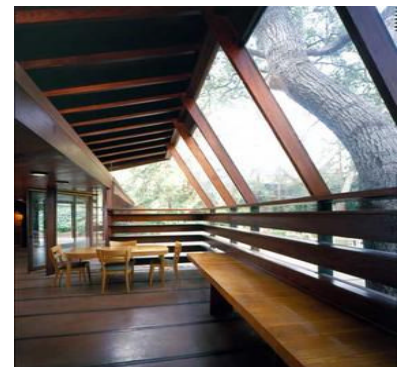
elementi: la spalla di sinistra e il volume sospeso della cappa sono paralleli, mentre la spalla destra è costituita da un parallelepipedo inclinato che funge da snodo direttore, indicando a chi è presente nell'entrata le due direzioni di movimento verso il Living da una parte e verso il giardino dall'altra. Dietro al camino è posto uno spazio più intimo, il den, raccolto all'interno di una nicchia in legno, ma al tempo stesso visivamente collegato al living dallo sguardo che può passare attraverso il camino bifacciale.

Interessante come la casa sia aperta verso l'esterno, ma come proprio nel Living la vista verso il giardino non sia diretta ma laterale, a preservare in ogni caso la privacy.

Questo è un atteggiamento tipico dell'architettura domestica nordamericana, sintesi del secolare comfort britannico, e del rapporto americano con la natura, *"anelito ad un ritorno all'origine e alla natura (la tanto amata wilderness, di cui oggi è tanto temuta la perdita)"* (2).

Il gioco delle coperture è studiato in base agli effetti di compressione/espansione che si vuole dare agli spazi interni: un basso tetto orizzontale caratterizza i percorsi; uno inclinato a vista dilata il soggiorno; un tetto a doppia falda caratterizza l'ala della cucina e delle camere.

Nell'ala della cucina troviamo il dispositivo architettonico di maggior rilievo: la parete



esterna semitrasparente in vetro e legno non corre verticale fino a congiungersi alla falda, ma piega verso l'interno e diventa completamente trasparente, mostrando in tutta la sua maestosità le alberature dell'esterno poste a ridosso dell'edificio: l'uomo all'interno contempla la natura e ne è sovrastato.

Al contrario del living qui il tetto non scende verso il bordo esterno comprimendo lo spazio, ma sale, dirigendo la vista verso fuori.

Come in molte case nordamericane lo spazio di servizio della cucina assume pari dignità con gli spazi principali, e non è un caso che esso sia uno dei luoghi maggiormente suggestivi dell'intero edificio.



L'edificio non si configura come un oggetto finito posto nel paesaggio. Interno ed esterno interagiscono. *“Lo stretto rapporto che lega la casa nordamericana con l'ambiente circostante fa sì che l'importanza dei suoi luoghi esterni sia paragonabile a quella dei suoi spazi interni”* (3). In casa Schaffer molti elementi si ritrovano in entrambi, al fine

di dare *continuità*: i muri in mattoni a vista che accolgono il visitatore all'esterno proseguono dentro; lo stucco in doghe non continue di sequoia che funge da recinzione poi avvolge alcune pareti della casa; il pavimento in lastre di cemento da 60 cm del giardino sul retro entra nel soggiorno; la copertura piana in legno dell'ingresso diventa un nastro trasportatore tra naturale/artificiale/naturale.

La continuità è anche nella possibilità di far andare lo sguardo “oltre” attraverso alcuni



dispositivi: le ampie pareti vetrate sull'esterno; le schermature in doghe orizzontali di legno che lasciano delle fasce trasparenti; il divisorio tra soggiorno e disimpegno sul giardino interno d'accesso, costituito da tavole verticali in legno poste

in diagonale; infine il camino bifacciale.

Nella sua recensione su DOMUS al volume *“Between Earth and Heaven. The architecture of John Lautner”* Massimiliano Di Bartolomeo afferma che *“Lautner era sempre alla ricerca della spettacolarizzazione, tanto da far riconoscere un certo fil rouge tra la sua e l'opera più recente di Gehry.”* Se questo può essere condivisibile, soprattutto per le opere più tarde, e può spiegare in gran parte l'appel cinematografico della sua architettura, lo è in maniera minore in quest'opera, forse la più vicina a Wright, in cui accanto ad originalità e drammaticità della composizione vi è uno sguardo attento agli aspetti funzionali e una maestria ed eleganza nel dosare elementi materici e compositivi che rendono questa spettacolarizzazione alla dimensione della scala umana.

**Note:**

- (1) Bruno Zevi, *Linguaggi dell'architettura contemporanea*, Etas Libri, Milano, 1993
- (2) S. Croce, *Itinerario nordamericano*, in A.Cornoldi, *L'architettura dei luoghi domestici*, Jaca Book, Milano, 1994, p. 190
- (3) Croce, *cit.*, p.197

Foto By Judith Lautner

<http://picasaweb.google.com/johnlautnerfoundation/SchafferResidence#>

**Scritti su John Lautner:**

N. Olsberg- J.L. Cohen-F.Escher, *Between Earth and Heaven. The architecture of John Lautner*, Rizzoli International, N.Y., 2008

B. A. Campbell-Lange, *Lautner*, Taschen, Kohn, 2006

P. Bonvicini, *John Lautner, architettura organico-sperimentale*, Dedalo, Bari, 1991

**Siti:**

<http://www.johnlautner.org/>

[http://it.wikipedia.org/wiki/John\\_Lautner](http://it.wikipedia.org/wiki/John_Lautner)

[http://en.wikipedia.org/wiki/John\\_Lautner](http://en.wikipedia.org/wiki/John_Lautner)

<http://www.speicher.com/lautnerb.htm>

<http://theculturefields.wordpress.com/>

<http://www.trianglemodernisthouses.com/lautner.htm>

[http://www.architectureforsale.com/press\\_details.php?nid=49](http://www.architectureforsale.com/press_details.php?nid=49)

[http://www.artdaily.org/index.asp?int\\_sec=11&int\\_new=29767](http://www.artdaily.org/index.asp?int_sec=11&int_new=29767)

<http://blog.architectureaddiction.com/index.php/a/2008/05/04/p185>

**Film su JL:**

*Infinite space: The architecture of John Lautner*, di M. Grigor, 2009 (<http://www.infinitespacethemovie.com>)

**Video su JL:**

[http://current.com/items/90590737\\_john-lautner-bio-current.htm](http://current.com/items/90590737_john-lautner-bio-current.htm)

<http://vimeo.com/6488227>

<http://www.youtube.com/watch?v=z6JzyCj-Pbk>

[http://video.google.it/videosearch?hl=it&q=john+lautner+architect&um=1&ie=UTF-8&ei=4ghvS8W0AZOW\\_QaC9fXMBg&sa=X&oi=video\\_result\\_group&ct=title&resnum=8&ved=oCCwQqwQwBw#](http://video.google.it/videosearch?hl=it&q=john+lautner+architect&um=1&ie=UTF-8&ei=4ghvS8W0AZOW_QaC9fXMBg&sa=X&oi=video_result_group&ct=title&resnum=8&ved=oCCwQqwQwBw#)

<http://online.wsj.com/article/SB122049050523997557.html>

## SCACCO ALLA GIUSTIZIA IN DUE MOSSE

Pietro Caffa



Negli ultimi tempi si è fatto un gran parlare di accelerazione dei processi in materia civile e penale per meglio rispondere alle esigenze dei cittadini.

Molto spesso si è accusato il legislatore di procedere in maniera non armonica, sovrapponendo norme e rendendo difficoltosa la stessa applicazione a cura degli

operatori di giustizia.

In controtendenza, il mondo giudiziario è stato sconvolto da due recenti sentenze delle Supreme Corti che hanno posto le basi per un cospicuo allungamento dei processi.

Nel primo caso la "colpa" non è come al solito del legislatore, dissennato ed arruffone, che ha posto nell'ordinamento una norma che stride con l'intero impianto, ma della Corte Costituzionale che con la sentenza n. 3/2010 depositata giovedì 14 gennaio ha scritto una nuova pagina, nel perenne conflitto tra le garanzie per il cittadino e l'efficienza del sistema giustizia.

Prendendo a mutuo, anche se riferito al processo penale, la famosa frase autorevolmente proferita dal professore emerito alla Sapienza di Roma avvocato Siracusano, si potrebbe affermare che *"più aumentano le garanzie, più diminuisce l'efficienza"*.

La pronuncia della Consulta interessa tutti i processi civili nei quali il convenuto resti contumace; infatti il Giudice delle leggi ha dichiarato l'illegittimità dell'articolo 140 del Codice di procedura civile che disciplina le modalità di effettuazione delle notifiche al contumace.

Invero se l'ufficiale giudiziario non trova in casa l'interessato alla notifica, o una persona autorizzata al ricevimento, deposita la copia dell'atto nella casa comunale, affigge avviso in busta chiusa alla porta del destinatario, dandone comunicazione allo stesso a mezzo di raccomandata con avviso di ricevimento.

Con un primo intervento la Consulta aveva rielaborato la disciplina, prevista in caso di momentanea irreperibilità del destinatario, delle notifiche a mezzo posta. La notifica al destinatario si riteneva perfezionata o dalla data di ritiro della raccomandata presso la casa comunale, o dal decorso di dieci giorni dalla spedizione della stessa.

Si era creato un doppio binario per chi notificava e per chi riceveva la notifica; per il primo la notifica si perfeziona dalla data della materiale consegna dell'atto all'ufficiale giudiziario, per il secondo si perfeziona all'atto del ritiro della raccomandata, ovvero decorsi dieci giorni successivi alla sua spedizione.

Con la sentenza n. 3/10 la Suprema Corte ribalta la propria linea ultratrentennale, fissando il canone che per il destinatario la data da prendere in considerazione è quella di ricezione, ovvero dei dieci giorni successivi alla spedizione della seconda raccomandata con la quale si avvisa dell'avvenuto deposito dell'atto da notificare presso la casa comunale; l'obiettivo è di

preservare integro il termine di spettanza del notificato per l'elaborazione della difesa.

Sicuramente ci saranno riflessi sui procedimenti in corso; le parti interessate, infatti, potranno chiedere la riapertura dei termini con l'obiettivo di applicare le nuove regole. Va precisato che il disposto della Corte costituzionale non trova applicazione, ovviamente, nei processi già definiti con sentenza passata in giudicato

La nuova disciplina avrà quale effetto immediato sicuramente quello di allungare i giudizi.

Ogni commento appare superfluo.

Nel secondo caso una sentenza della Cassazione dell'8 febbraio ha stabilito che *"Il delitto di promozione, direzione od organizzazione di un'associazione di tipo mafioso, se ricorre l'aggravante dell'associazione armata, appartiene alla competenza della Corte d'Assise e non a quella del Tribunale, qualora la consumazione del reato si sia protratta anche successivamente all'entrata in vigore della l. n. 251 del 2005.*

*Viene attratto nella competenza della Corte d'Assise anche l'eventuale procedimento per il delitto di partecipazione all'associazione mafiosa necessariamente connesso, ex art. 12 lett. a) dello stesso codice, a quello commesso dal partecipe di rango primario".*

La decisione della Cassazione è scaturita da un'eccezione di incompetenza presentata dai difensori di alcuni imputati di mafia; la Corte ha accolto il rilievo ed assegnato il processo, per competenza, alla Corte d'Assise.

A catena anche altri tribunali collegiali hanno rinviato i processi per la celebrazione innanzi la Corte di Assise.

La genesi di tale decisione sta in un "effetto indiretto e collaterale" della legge «ex Cirielli» che, aggravando le pene massime per i capi di Cosa Nostra, ha di fatto spostato la competenza dal Tribunale Collegiale alla Corte di Assise, competente a giudicare i reati con pene superiori ai 24 anni.

L'obiettivo perseguito era quello di una maggiore durezza verso la mafia.

Il risultato, non voluto, potrebbe portare all'annullamento di centinaia di processi con gli imputati detenuti per fatti di mafia che sarebbero posti in libertà.

L'effetto devastante di tale decisione, infatti, è quello di aprire le porte del carcere ai boss accusati di associazione mafiosa, prevista dall'art. 416 bis cp, per decorrenza dei termini di custodia cautelare in quanto tutti i processi in corso dovrebbero essere celebrati ex novo innanzi la Corte di Assise.

Secondo il ministro competente, l'errore non è stato del legislatore ma di chi ha interpretato la norma.

Con un tempismo senza pari il Governo ha varato, in Consiglio dei Ministri del 10 febbraio, un decreto-legge che stabilisce la competenza del Tribunale collegiale per ogni ipotesi di associazione per delinquere di tipo mafioso, comunque aggravata, risolvendo in via legislativa il contrasto di giurisprudenza che rischiava di determinare l'annullamento di numerosissimi processi di mafia con possibili scarcerazioni degli imputati per decorrenza dei

termini di custodia cautelare. Nel contempo ha ampliato le competenze delle Corti d'Assise ad alcuni gravissimi reati, tra i quali il terrorismo.

Va dato atto che l'iniziativa del Guardasigilli ha avuto qualche oppositore in chi ritiene *"il decreto una sanatoria per i magistrati che hanno sbagliato ad applicare la ex Cirielli"*.

La posizione appare suggestiva, in controtendenza ma sicuramente degna di condivisione, se non quanto agli effetti certamente quanto alle cause.

Non può negarsi l'evidenza di un madornale errore nel quale sono incorsi i presidenti dei tribunali interessati, che non hanno correttamente applicato le norme sulla competenza a giudicare.

Il fine perseguito dal Governo appare condivisibile ed encomiabile, ma potrebbe prestare il fianco ad un'eccezione di incostituzionalità per violazione del principio del giudice naturale precostituito per legge.

In effetti sotto questo profilo il decreto legge appena varato appare senz'altro discutibile.

## LA STORIA DI GEPPINO. IL BOSCO.

Luigi la Gloria

(continua)



Con un poderoso slancio l'Aquila prese il volo. Geppino raccolse la sacca e si incamminò tremante verso la finta caverna. Una volta all'interno, si sistemò in un oscuro angolino in attesa degli eventi. Intanto l'Orso era giunto in prossimità della radura, circondato da uno stuolo di uccelli che gli giravano intorno senza lasciarlo un solo attimo. A quel punto il grosso animale perse la pazienza e, con un fortissimo sbuffo, si alzò sulle zampe posteriori e gridò: - Ma insomma, si può sapere cosa vi prende? Che accidenti volete? Mi sembrate tante fastidiosissime mosche! Se non ve ne andate immediatamente vi insegnerò io l'educazione!-

L'Orso era veramente arrabbiato; intuiva però che gli uccelli non potevano essere diventati pazzi all'improvviso, sicuramente doveva esserci una qualche ragione a giustificare le loro stranezze. Così, senza indugio, si abbassò sulle quattro zampe e celermente entrò nella radura. Si fermò appena giunto ai margini e si eresse nuovamente ad annusare l'aria, sospettoso. Geppino attraverso la fessura lo vide: era davvero poderoso ed incuteva realmente paura! Nello stesso tempo però lo osservava ammirato; eretto in tutta la sua imponente mole, quell'animale gli appariva come un superbo e incontrastato principe della foresta. Intanto un'incredibile moltitudine di uccelli volteggiava minacciosa sopra lo spiazzo, mentre quattro falchi reali si erano posati sulla sommità dei due massi tra i quali era celato Geppino. Stavano immobili come statue di pietra e fissavano sinistri l'intruso che si avvicinava. L'Orso si rimise in moto dirigendosi a piccoli passi verso le grandi rocce. Ma in quello stesso istante, due dei quattro falchi si alzarono in volo e puntarono minacciosi sull'animale, sfiorandone la pelliccia con i loro artigli per poi tornare rapidamente al loro posto di controllo. L'avvertimento era stato chiaro. Oltre quel punto ci sarebbe stata battaglia. L'Orso si fermò, stupito da tanta aggressività e li osservò dubbioso. In fondo, per quanta curiosità avesse, lottare contro quattro falchi tutti insieme era problematico. Egli però era un grandissimo testardo e per di più non capiva la ragione di quella, ai suoi occhi, bizzarra situazione. Non ebbe il tempo di approfondire le sue considerazioni che apparve nel suo campo visivo l'Aquila che, con una teatrale planata, atterrò a qualche metro da lui tenendo aperte le magnifiche ali in segno di sfida. I due potenti Signori di quel bosco si fissarono minacciosi senza dire una parola. Geppino osservava dal suo rifugio la scena con crescente inquietudine chiedendosi cosa sarebbe accaduto e pensò ai petali magici di Arcobaleno. Afferrò il sacchetto pronto ad estrarne uno. Ma l'Aquila richiuse le ali e si avvicinò all'altro animale saltellando. Quando fu ad un passo da lui: - Salve a

te, grande Signore della foresta! Qual buon vento ti spinge da queste parti?- L'Orso la fissò con diffidenza. - Facevo un giro- rispose ed aggiunse: - Dimmi, grande Signore dei cieli, che ci fate tutti qui riuniti? Date forse una festa, oppure mi state nascondendo qualcosa?- Girò la grande testa in direzione degli uccelli che li circondavano e continuò: - Un gruppetto di quegli stupidi volatili non mi ha lasciato in pace un solo momento da quando ho preso questa direzione. Se ho ben capito le loro intenzioni, volevano a tutti i costi che girassi al largo da questa radura. Non è così? E per finire, quei due falchi per poco non mi aravano la pelliccia! Beh, mio Signore dei cieli, non ti sembra che la cosa abbia bisogno di qualche spiegazione? Perciò è meglio per tutti che tu mi dica chi c'è in quella specie di caverna, così ci evitiamo reciproci dispiaceri.-

Il vecchio Orso non si smentiva, pensò l'Aquila, il solito testone cocciuto! Il rapace però era più furbo di quanto il grosso animale non immaginasse e, senza scomporsi minimamente per le velate minacce, rispose: - Ti chiedo perdono, mio grande Signore dei boschi, per l'accoglienza poco rispettosa che ti è stata riservata ma, nella fretta di dare gli ordini ai miei uccelli, ho dimenticato di mandarti un messaggero per informarti di quanto succedeva nel bosco. E, cosa ancora peggiore, ho ordinato ai miei falchi di non far avvicinare nessuno a quella cavità, trascurando di avvisarli che tu sei il padrone di questa foresta. Ti prego, poderoso signore, di scagionarmi da qualsiasi sospetto di averti occultato informazioni. La presenza dei lupi ci ha resi tutti un pò nervosi.-

E mentre l'Aquila continuava ad ossequiare docile e remissiva il rivale, questi cercava di sbirciare all'interno dell'apertura con grande curiosità. Ma il rapace continuava imperterrito ad indirizzargli elogi e complimenti e, quando si rese conto che la curiosità del bizzoso animale era giunta al massimo, smise con i convenevoli e disse: - Ora, grande e poderoso Signore di questa foresta, dammi la tua parola di re che prenderai sotto la tua benevola protezione la cosa che si trova in quella caverna!- L'Orso, ormai sciolto dalle adulazioni della scaltra Aquila e morbosamente incuriosito, rispose:- Uh, bene, bene ti do la mia parola. Ma ora posso sapere che accidenti devo proteggere?- Il rapace si volse e, con voce imperiosa, chiamò il fanciullo nascosto nella piccola grotta:- Vieni avanti piccolo uomo!-

Geppino comparve dall'oscurità dell'anfratto e si fermò appena fuori fissando i due animali, incerto se avvicinarsi od aspettare. Quelle schiere di uccelli, che prima avevano quasi oscurato la radura, si erano posate sugli alberi; solo qualcuno ancora svolazzava alla ricerca di un ramo dove appoggiarsi per assistere a quell'inconsueto spettacolo. Le piante intorno alla radura si erano colorate di cento sfumature, quelle variopinte creature assiegate sul grande cerchio di alberi facevano da corollario alla straordinaria rappresentazione. L'Aquila, notando l'indecisione del fanciullo, a gran voce lo esortò ad avvicinarsi. L'Orso lo fissava stupefatto: era come se un fantasma fosse comparso all'improvviso a sconvolgere la sua pace. Gli tornò improvvisamente alla mente quella dolorosa ferita che per poco non lo aveva

ucciso e repentinamente un velo di odio misto a rabbia lo pervase; istintivamente emise un terribile ruglio che gelò tutti i presenti. Geppino, sorpreso da quel tremendo grido, fermò di colpo il suo avanzare ed un brivido di paura attraversò il suo esile corpo. L'animale si erse minaccioso, pronto a portare il suo assalto contro il fanciullo. Gli uccelli, guidati da un prestabilito piano di battaglia, si mossero all'unisono: la moltitudine di volatili si lanciò al centro dello spiazzo creando una vera e propria barriera tra l'Orso e Geppino, mentre i quattro falchi giravano intorno alla testa dell'animale con gli artigli pronti a colpire. Il comportamento degli uccelli era una decisa dimostrazione a non lasciare il campo all'aggressività dell'Orso. Solo l'Aquila era rimasta immobile; con freddo distacco attendeva la reazione del grande animale prima di lanciarsi anch'essa nella mischia. Se ciò fosse accaduto, in quella radura ci sarebbe stata una vera e propria battaglia il cui esito sarebbe stato disastroso.

Furono momenti di incredibile tensione. Tutto lasciava pensare che l'Orso non si sarebbe fermato, l'amara esperienza fatta con l'uomo era ancora ben impressa nella sua memoria. Le cicatrici di quello scontro gli bruciavano ancora. In quei brevissimi secondi che passarono, Geppino era rimasto paralizzato dalla paura; quella sequenza di azioni rapidissime che si erano susseguite non gli avevano nemmeno lasciato il tempo per un pensiero. Tra paura e sbigottimento, rimase immobile, pallido testimone di un evento che poteva, in pochi attimi, trasformarsi in una tragedia.

Ma non fu così. L'Orso, sebbene fosse stato preda di un'incontrollata ira, riprese il controllo di sé e si abbassò sbuffando. In un attimo di lucidità aveva capito che quell'irrazionale condotta non avrebbe portato a nulla di buono. Così, alla vista dell'animale rinsavito, tutto si ricompose: i volatili ritornarono sugli alberi ed i quattro falchi si posarono nuovamente sulle due grandi pietre. Nella radura si respirava ora un'aria di riconciliazione.

L'Aquila, come se niente fosse accaduto e con voce per nulla turbata dai precedenti momenti di tensione, disse a Geppino:- Avvicinati, cucciolo d'uomo, e non temere: il Signore del Bosco ha voluto dimostrare tutta la sua potenza affinché nessuno dubiti che in questa foresta egli è l'assoluto padrone.- Beh, sicuramente quel rapace aveva la stoffa del grande diplomatico; con quelle parole aveva praticamente cancellato i dolorosi ricordi e soprattutto aveva ridato dignità al povero Orso che non aveva saputo reprimere i suoi istinti vendicativi. Geppino si avvicinò ai due ancora più esitante di prima: quella violenta scaramuccia aveva lasciato nel suo animo un velo di turbamento. Trovò però il coraggio nel suo ottimismo ed imprese decisione al passo. Quando raggiunse il fianco dell'Aquila, si fermò e, con un innocente inchino, salutò l'Orso. Il grosso animale, che ora era del tutto tranquillo, lo annusò accuratamente usando il suo olfatto su tutto il corpo del fanciullo e, dopo averlo ben fiutato, gli disse: - Benvenuto nel mio bosco, piccolo uomo, cosa spinge in questi luoghi selvaggi un cucciolo senza protezione? Certo, il Signore dei Cieli è molto potente ed anche io mi sentirei sicuro sotto la sua tutela, ma contro i lupi ci vuole ben altro! Quelli sono degli

ossi duri! Era molto tempo che non se ne vedevano da queste parti; quando si spingono in queste zone vuol dire che c'è carestia nei loro territori, oppure sono un gruppo di rinnegati cacciati dal branco. Nessuno lo può dire!-

- A questo proposito- lo interruppe l'Aquila - è' meglio che mandi i miei falchi a controllare le loro mosse!- E come se i piccoli rapaci avessero udito, due di essi spiccarono il volo e si diressero verso le Grandi Montagne. I tre seguirono con sguardo attento il loro volo fino a che non scomparvero dalla vista poi l'Aquila prese la parola: - Ascolta, Signore dei Boschi, cosa ne dici se proseguissimo i nostri discorsi sulla collina dei Cinque Cipressi? Lì saremo più al sicuro e potremo ascoltare con calma quello che ha da dirci il cucciolo d'uomo.- - Sono d'accordo.- rispose l'Orso ed aggiunse: - E' meglio incamminarci subito se vogliamo giungervi prima di notte.-

Intanto quasi tutti gli uccelli avevano abbandonato gli alberi sui quali erano posati per tornare alla vita di sempre, pronti però ad accorrere se ce ne fosse stato bisogno. Solo le tre rondini rimasero posate su un arbusto poco lontano, in attesa di poter parlare con il fanciullo. Geppino le notò e si avvicinò a loro. - Bene!- disse Colodrina, facendo capolino con la piccola testa nera. - Ora non è più necessaria la nostra presenza, ormai sei sotto la protezione dei Signori del bosco ed i falchi si prenderanno cura di vigilare sul tuo cammino. Noi ritorniamo ai nidi, ma il nostro cuore rimarrà sempre con te.- - Oh, mie piccole e preziose compagne, grazie, grazie infinitamente per quanto avete fatto per me; anche voi sarete nel mio cuore. Ovunque andrò vi ricorderò per sempre.-

Protese i palmi delle mani e le tre rondini vi si posarono sopra; allora il fanciullo avvicinò la sua guancia e la strofinò delicatamente ai loro corpi e dal più profondo della sua candida anima trasmise loro tutto il suo amore; poi le guardò con un sorriso fraterno e le spinse su nell'aria. Le rondini presero velocemente il cielo, garrendo l'ultimo saluto. Geppino seguì quel volo e, quando scomparvero alla sua vista, raggiunse la grotta che lo aveva ospitato. Ai piedi della sacca i suoi piccoli compagni di viaggio lo attendevano pazienti ed egli non poté fare a meno di chinarsi ed accarezzare le loro delicate pellicce. Poi sollevò lo scoiattolo dalla coda più rossa e rivolto a tutti disse dolcemente: - Miei piccoli compagni, avete avuto paura? Io tantissima, per un attimo ho pensato al peggio; ma ora pare che tutto sia tornato a posto-

Depose al suolo lo scoiattolo e, rivolto al criceto gli sussurrò: - Avanti pigrone, è ora di andare!- Tese le mani verso il piccolo animale che, con due balzi, lo raggiunse. L'Aquila si era discostata dall'Orso per poter scambiare qualche parola riservatamente con il fanciullo e quando gli fu vicino gli bisbigliò:- Segui l'Orso e non avere paura; in fondo è buono e sono sicuro che gli riuscirai simpatico; vedrai che ti proteggerà! Non pensare più a quello che è accaduto; sappi solo che la sua parola è sacra! Ora va, e non temere; ci vedremo sulla collina!- E, dopo una breve rincorsa, prese il volo. Intanto l'Orso si era fermato ai margini del bosco aspettando che Geppino lo raggiungesse e nell'attesa curiosava dentro la cavità di un albero cercando di estrarre qualcosa con una zampa ma con scarsi risultati, tanto che dopo un po', contrariato, ritrasse l'arto emettendo un ruglio molto seccato. Geppino, che era già alle sue spalle, osservava divertito quelle goffe manovre stando attento a non darlo a vedere;

con quella bizzosa bestia bisognava fare molta attenzione. Così, quando il grosso animale si volse verso di lui, gli indirizzò un innocente sorriso e rispettosamente gli disse:- Sono pronto, quando lo desiderate possiamo andare.- - Bene, bene - fece l'Orso e, senza aggiungere altro, si incamminò lungo lo stretto sentiero che si inoltrava nel bosco. Geppino, con il suo piccolo seguito di amici, si accodò con passo spedito al capofila che procedeva frettolosamente senza curarsi molto se il suo incedere fosse troppo rapido.

Infatti dopo un pò l'Orso distanziò il resto della comitiva ed il povero Geppino, per quanto si fosse sforzato di stargli al passo, aveva ormai perso parecchio terreno e nel fitto di quella foresta la sua guida era scomparsa alla vista. Il fanciullo accelerò il passo fino quasi a correre ma dopo un pò la stanchezza lo fiacò ed ansimando si fermò. Appoggiato ad un albero guardò preoccupato i suoi amici e notò che il porcospino non era fra loro. Istintivamente si voltò indietro, scrutando quel tratto di sentiero visibile fra la boscaglia, ma non lo vide approssimarsi. Che pasticcio, pensò, ed ora? Lanciò uno sguardo afflitto ai due scoiattoli; che, dopo essersi scambiati un'occhiata di intesa, si lanciarono in direzioni opposte: uno alla ricerca del porcospino e l'altro in direzione dell'Orso troppo frettoloso.

Il più lesto ad arrivare fu l'Orso che pareva seccato per quella sosta imprevista ma, cosa molto strana, non fece nessun commento; scrutò Geppino come a valutarne la robustezza e disse:- I cuccioli d'uomo si stancano presto.- Osservò la luce che filtrava attraverso gli alberi ed aggiunse:- C'è ancora molta strada da percorrere prima di arrivare alla collina e se faremo altre soste non ci arriveremo prima di notte.-

Si guardò intorno con aria pensosa, poi diresse lo sguardo di nuovo sul fanciullo ed aggiunse:- Forse è meglio che ti porti in groppa così proseguiremo più lesti e non saremo costretti ad ulteriori soste.- Nelle sue parole c'era un'ombra di commiserazione, egli intimamente non amava le creature deboli nè tanto meno l'uomo, di cui del resto conservava un amaro ricordo. Però in quell'essere c'era qualcosa di misterioso; quel cucciolo gli suscitava ricordi familiari e la cosa lo stupiva straordinariamente perchè, anche se era difficile da ammettere, il suo odore gli ricordava quello di un piccolo orso. Quell'inesplicabile sensazione lo disorientava fino a turbarlo, ma non poteva farci nulla se quel cucciolo d'uomo gli ispirava tenerezza.

Intanto lo scoiattolo e l'attardato porcospino sbucarono rumorosamente da un cespuglio che fiancheggiava il sentiero e si arrestarono ai piedi di Geppino. Il fanciullo li guardò felice e lanciò uno sguardo pieno di riconoscenza al grande animale che lo stava fissando con un'incomprensibile espressione. Si guardarono per alcuni istanti poi il piccolo si chinò e, toccando con un dito il musetto del porcospino, gli disse:- Dovrai viaggiare nel mio sacco se vorrai ancora accompagnarmi.- Il riccio lo guardò con i suoi occhietti dolci senza rispondere, Geppino lo sollevò delicatamente e quando si accinse a depositarlo nella sacca le sue mani si arrossarono di sangue. Guardò preoccupato il piccolo animale e nello stesso tempo lanciò uno sguardo

angosciato all'Orso. Il plantigrado si avvicinò tremante ed osservò la ferita. Inaspettatamente cominciò a leccarla delicatamente ma dopo un pò ritrasse la lingua e rivolto a Geppino disse:- C'è una spina; purtroppo è penetrata molto profondamente, non posso estrarla.- Geppino depose il riccio sulla sacca e, inginocchiatosi accanto alla bisaccia, guardò l'Orso pensoso; poi rivolto all'animaletto ferito disse:- E' necessario togliere questa spina, non puoi proseguire in queste condizioni, potrebbe infettarsi chissà con quali conseguenze; ma non so come, mi servirebbe un ago o qualcosa di simile ma non ho niente che possa servire allo scopo.- Si alzò lentamente e si allontanò di qualche metro dai suoi compagni con la mente in subbuglio. Alzò gli occhi al cielo quasi a chiedere aiuto al buon Dio, poi abbassò lo sguardo e pensò ad Arcobaleno; lui sicuramente avrebbe avuto un buon consiglio da dargli ma..... il suo grande amico non c'era più. Sconfortato guardò gli animali che immobili lo scrutavano interrogativamente; poi l'Orso gli si avvicinò:- Abbiamo poco tempo, non possiamo indugiare ancora per molto, la collina è lontana.-

Nella voce dell'animale si notava una certa impazienza, sicuramente aveva molta fretta di allontanarsi da quel luogo. Certo non gli si poteva dare torto, i lupi rappresentavano un grande rischio e Geppino correva un serio pericolo. Allora il fanciullo senza esitare staccò la borsa che conteneva i petali magici di Arcobaleno e l'aprì. Una luce dorata ne uscì investendolo come un soffio di vento caldo. Alla vista di quell'intenso luore gli animali ebbero un sussulto ed arretrarono di qualche passo spaventati. Geppino estrasse un petalo ed, ammirando lo splendore che emanava, pensò con profonda commozione all'amico perduto poi avvicinò quella fiaccola di luce dorata al piccolo porcospino che lo fissava spaventato: - Non avere paura- gli sussurrò dolcemente. - Questo che vedi è un bellissimo sogno che diventa realtà. Me lo ha dato un caro amico per i momenti di bisogno e sono felice di donartelo.- Guardò il petalo come a formulare quella richiesta di aiuto e mentre era in procinto di lanciarlo nell'aria, una voce si insinuò nella sua mente: era il canto di un angelo che gli sussurrava:- Non lanciarlo! Non lanciarlo! Usalo come se fosse un ago.-

Geppino riconobbe la voce di Arcobaleno ed il suo cuore si illuminò di una grandissima gioia; un sorriso si disegnò sul suo faccino e vide che il petalo, senza perdere la sua luminescenza, si era trasformato in un grosso ago la cui acutissima punta scintillava di un'intensa luce magica. Senza incertezza Geppino lo avvicinò alla ferita del riccio e con sua grande meraviglia si accorse che il magico arnese penetrava nella carne dell'animaletto senza che il fanciullo lo manovrasse e, dall'immobilità del porcospino, capì che non gli causava il minimo dolore. In un attimo la dolorosa spina uscì dalla zampetta. Geppino la raccolse fra le dita ed osservandola vide che era più grossa di quanto aveva immaginato; istintivamente accarezzò la testolina dell'animale come a consolarlo per quella brutta esperienza poi si avvide che nella mano stringeva nuovamente il petalo e si rallegrò di averlo ancora. Fu in quel momento che comprese quali grandi possibilità si celavano in quelle potenti armi magiche.

L'Orso era a dir poco stupefatto per quanto aveva visto e si convinse definitivamente che in quel fanciullo c'era qualcosa di molto misterioso e non vedeva l'ora di raggiungere la collina dei cipressi per scoprire quale segreto il cucciolo d'uomo nascondesse. Geppino fasciò la zampetta del piccolo animale con una striscia di fazzoletto che aveva con sè e si alzò soddisfatto.

Non era passata neanche mezz'ora che già si erano rimessi in marcia verso la collina dei Cinque Cipressi. Geppino aveva sistemato con cura tutti i suoi amici dentro la sacca ed in groppa all'orsone avanzavano spediti. Era quasi il crepuscolo quando cominciarono a risalire il versante settentrionale della collina. Ad un certo punto il piccolo sentiero che stavano percorrendo, che inizialmente costeggiava dolcemente il colle, si fece di colpo scosceso e malagevole tanto che dopo un pò Geppino dovette smontare e proseguire a piedi. Più avanti la pendenza si addolcì ed il fanciullo poté risalire di nuovo in groppa all'amico. Dopo alcuni minuti giunsero in cima all'altura e si fermarono. Da quel punto si scorgevano nitide le grandi montagne ed un poco più ad est c'era una curiosa formazione collinare che somigliava stranamente a tante gobbe di cammello. La sommità del grande colle era piana e gli unici alberi esistenti erano cinque maestosi cipressi situati proprio al centro della collina. Sulla cima di uno di essi si stagliava maestosa la grande Aquila che li osservava immobile ed imperturbabile e, se non fosse stato per il leggero vento che le muoveva il piumaggio, dava l'impressione di essere una statua di pietra. Geppino smontò dalla groppa dell'Orso e la salutò con un cenno della mano dirigendosi verso il centro dello spiazzo; notò che i cinque alberi erano disposti a circolo e si chiese se qualcuno non li avesse piantati volutamente in quell'ordine, creando un accogliente e riparato luogo dove trascorrere qualche ora di fresco ristoro. Nel mezzo di quel circolo erano sparse qua e là delle pietre di diverse dimensioni; alcune di loro erano abbastanza grandi da offrire un buon riparo e Geppino si sedette proprio ai piedi di una di esse e cominciò ad aprire delicatamente la sacca facendone uscire i suoi piccoli amici.

Il primo a mettere la testolina fuori fu il criceto, seguito in rapida successione dai due scoiattoli che con un rapidissimo guizzo sparirono su uno dei cipressi mentre il criceto, dopo essersi guardato un pò intorno annusando l'aria, si arrampicò pigramente sulle spalle del fanciullo. Ma le preoccupazioni di Geppino erano per il povero porcospino ferito che stava tutto arrotolato in un angolino della sacca; lo estrasse delicatamente e lo adagiò sulla soffice erba poi lo esortò ad aprirsi per poter dare un'occhiata alla zampetta. Il riccio lentamente distese il suo corpo mettendo in evidenza la fasciatura che il fanciullo gli aveva fatto con molta cura. Geppino lentamente disfece la piccola benda e con sua grande meraviglia vide che la ferita era del tutto rimarginata; la osservò sbalordito, il tocco del petalo non solo aveva estratto la spina dalla ferita senza provocare dolore ma, con il suo potere, l'aveva anche cicatrizzata. Il porcospino sgattaiolò dentro una crepa tra le pietre, dimostrando di essere perfettamente guarito, strappando a Geppino un sorriso di gioia nel vederlo nuovamente in forma.

Intanto l'Orso era sparito dalla vista e l'Aquila non accennava a scendere dall'albero così Geppino trasse dalla sacca alcune provviste e consumò una frugale cena a base di pan biscotto e un pò di pesce affumicato, la specialità di suo nonno. Con grande nostalgia pensò a loro e alla sua bellissima casa col tetto a punta. Ricordò quando il vecchio nonno nella stagione buona andava al grande fiume, a cinque giorni di cammino dalla sua casa, per pescare. Vi sostava fino a quando non aveva riempito tutte le ceste ed affumicato il pesce pescato; solo allora riprendeva la strada del ritorno. Geppino aveva sempre molto insistito per seguire il nonno in quelle occasioni ma il vecchio gli aveva ogni volta risposto che non si poteva lasciare la nonna sola per tanti giorni e che lui era l'ometto di casa e per questo doveva restare a proteggerla. Non che a Geppino dispiacesse restare con la nonna anzi, al contrario, lui l'amava infinitamente e si divertiva un sacco con lei ma, come per tutti i bambini, quella pesca rappresentava una ghiotta opportunità per passare alcuni giorni avventurosi sulle rive di quel fiume selvaggio. Poi ricordò il giorno della sua partenza, le silenziose lacrime della nonna e la malinconica espressione del nonno; era sicuro che sarebbero stati là al davanzale ad aspettarlo fino a quando non fosse tornato. Una grande tristezza lo pervase ed i suoi candidi occhi si velarono di amarezza liberando due grandi lacrime che gli scivolarono silenziose solcandogli le delicate guance. Immerso in quel sofferto ricordo non si era accorto che, posata su uno sperone di pietra al suo fianco, stava silente l'Aquila ad osservarlo con un'impenetrabile espressione; tuttavia dal suo silenzio traspariva una delicata riservatezza.

Quando il fanciullo si avvide di lei le sorrise debolmente; nei suoi occhi si leggeva ancora la tristezza che aveva provato ma non se ne vergognò. Anche l'Orso era ricomparso e si era sdraiato a fianco di Geppino, leccandosi i baffi, ancora imbrattati di miele, con lunghe e ghiotte linguette. Le ultime luci del giorno si erano ormai quasi spente e le stelle pigramente cominciavano ad accendersi ad una ad una in un cielo ancora azzurro e la timida luna si levava lentamente ancora assonnata. Al centro del circolo formato da quei cinque alberi due grandi e potenti animali si erano dati convegno per ascoltare dalla bocca di un esile ed indifeso fanciullo una storia che probabilmente non avrebbero mai più dimenticato. E, chissà, sarebbe forse stata raccontata negli anni a venire in tutti i nidi e le tane di quella foresta.

*(continua)*

## **RIFLESSI ON LINE**

Iscrizione presso il Tribunale di Padova  
n.2187 del 17/08/2009

### **Direttore Responsabile**

**Luigi la Gloria**  
luigi.lagloria@riflessionline.it

### **Vice Direttore**

**Pietro Caffa**  
pietro.caffa@riflessionline.it

### **Redazione**

**Iva Fregona**  
redazione@riflessionline.it

### **Grafica & Web Master**

**Claudio Gori**  
claudio.gori@riflessionline.it

[www.riflessionline.it](http://www.riflessionline.it)